

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Trissino G. G.

La Sofonista

Tragedia

Venezia 1582

NALE

RAMM.

BRAIDENSE

NO



Racc. Dramm

470



TRAGEDIA  
DI M. GIO. GIORGIO  
TRISSINO.

DI NUOVO CON SOMMA  
diligenza corretta, & ristampata.



In Vinegia, Presso Altobello Salicato  
M D LXXII.

11

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

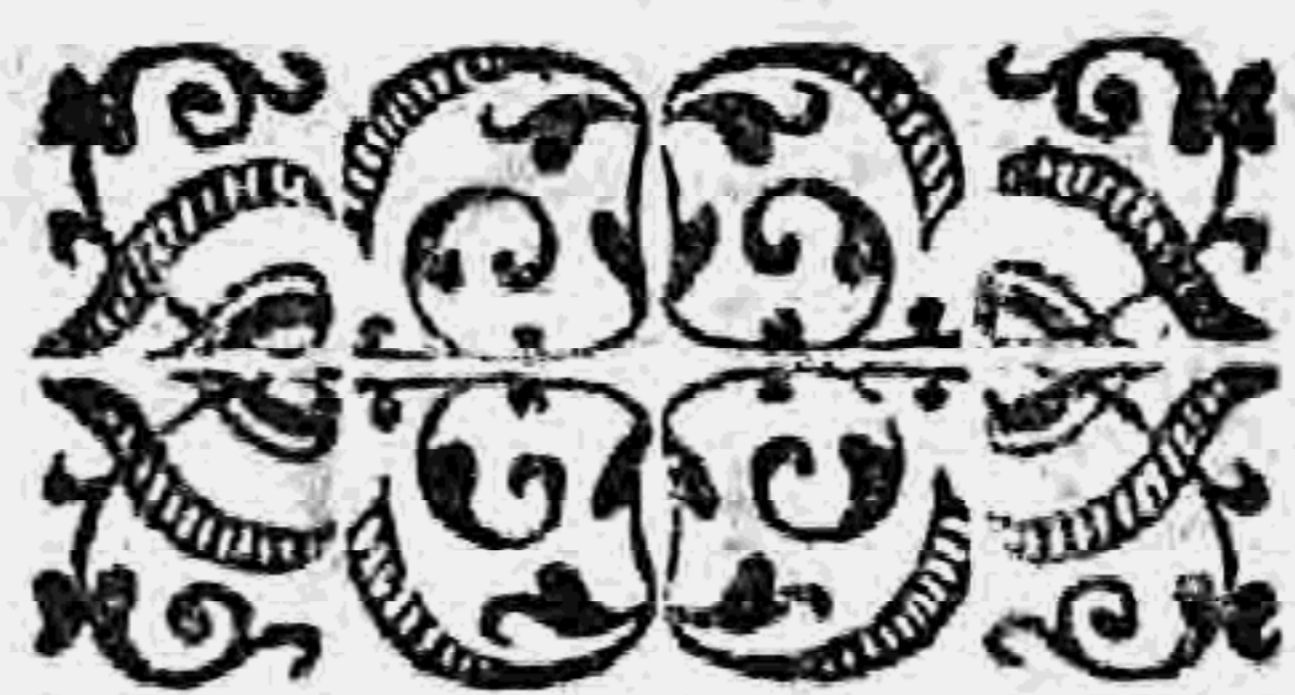
70

MILANO

BRAIDENSE

LA SCENA DELLA  
FAVOLA SI PONE IN  
Cirta, città di Numidia.

*Il Choro è di Donne Cirtensi.*



PERSONE CHE PARLANO  
NELLA FAVOLA.

Sofonisba .  
Herminia .  
Choro di Donne Cirtensi .  
Vn famiglio di Siface .  
Vn messo .  
Maffiniffa .  
Lelio .  
Vn'altro Messo .  
Catone .  
Scipione .  
Siface .  
Vn famiglio di Sofonisba .  
Vna serua di Sofonisba .  
Sofonisba fa il Prologo .

AL SANTISS. N. SIG.  
PAPA LEONE DECIMO.

GIO. GIORGIO TRISSINO.



Auendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto vna Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la deueffi mandare a V. Beatitudine, o no; Percioche dall'vn de lati considerando l'altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri huomini, quanto che il grado che tiene, è sopra ogn'altra dignità. Et rimembrando ancora la grandissima cognitione che ha, cosi della lingua Greca, come della Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si truouano, & appresso vedendo quanta occupatione continuamente le reca il gouerno vniuersale di tutti i Christiani, istimaua non essere conueneuole cosa il mandare a sì alto luogo, & a sì dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi dall'altro lato pensando, che si come V. B. auanza ogni mortale di grandezza, cosi da nessiuo è di mansuetudine superata; Et che per quantunque graui, e necessarie occupationi, mai si lasciò talmente

A 2 impedire,

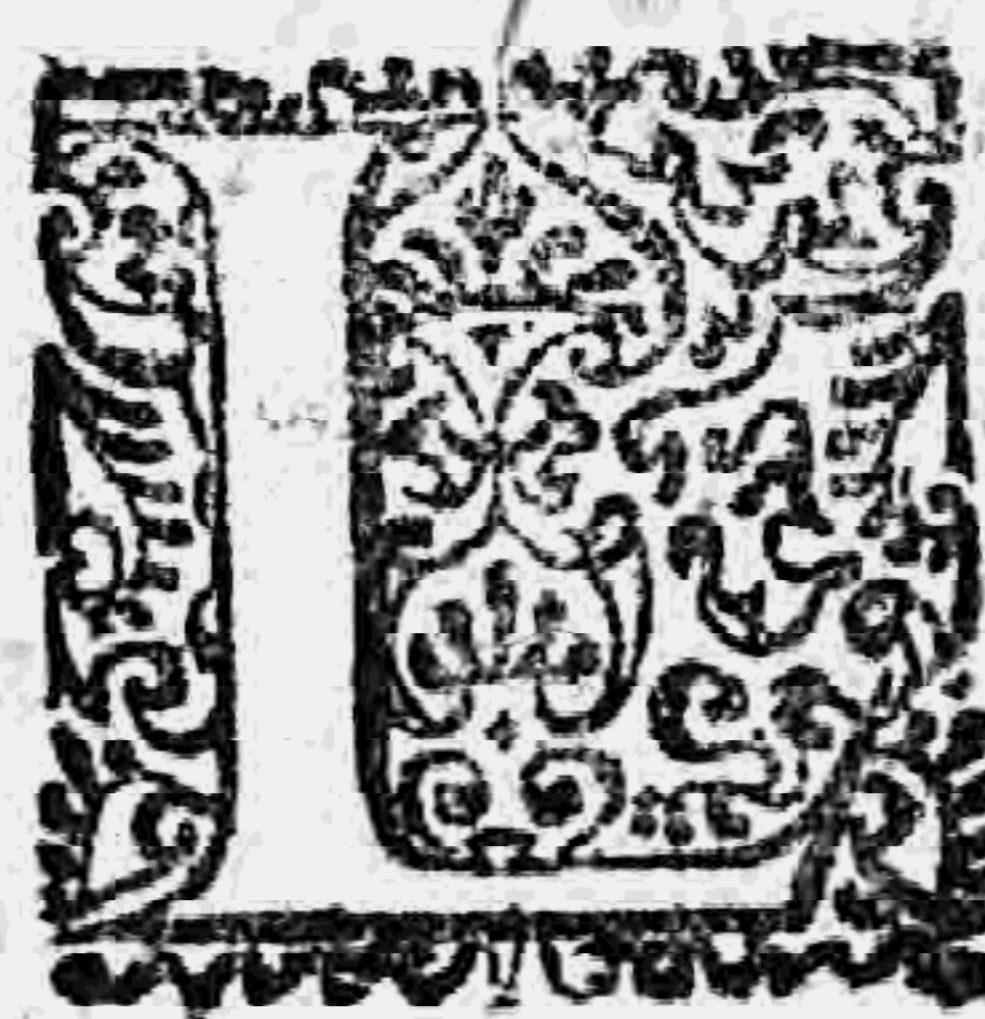
impedire, che non sceglieffe tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; & sapendo etiandio, che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con soaue sermone vna virtuosa, & perfetta attione, la quale habbia grandezza: Et come Polignoto antico pittore nell'opere sue imitando, faceua i corpi, di quello ch'erano, migliori, & Pauson peggiori, così la Tragedia imitando, fa i costumi migliori, & la Comedia peggiori; Et perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridicolo, difettofo, & brutto; Ma la Tragedia muoue compassione, & tema; con le quali, & con altri ammaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, & vtilità al viuere humano. Le quali cose tutte (come io dico) dall'altro lato pensando, mi dauano tanta confidenza, & ardire, a mandarla, quanto quell'altre m'induceuano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbij dimorando, auenne, che queste vltime ragioni aiutate da i soauissimi costumi di Vostra Beatitudine, & dalla ineffabile bontà di quella, rimasero vincitrici. La onde mi diedero tale ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, & dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già, che si possa giustamente attribuire

3  
tribuire a uitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il non hauere ancora secondo l'vso comune, accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Percioche la cagione, la quale mi ha indotto a farla in questa lingua, si è, Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentation, & il Canto; Manifesta cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che in Italiana, composta; & appresso i Costumi, le Sententie, & il Discorso non arrecherebbono vniuersale vtilità, & diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Si che per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la più diletteuole parte della Tragedia, & per altre cagioni, che farebbono lunghe a narrare, eleffi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauer per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; percioche io mi persuado, che se a V. Beatitudine non spiacerà di volere alquanto le orecchie a tal numero accomodare, che lo trouerà, & migliore, & piu nobile, & forse men facile ad essequire, di quello, che perauentura è riputato; Et lo vedrà non solamente nelle

narrationi, & orationi vtilissimo, ma nel muouer compassione necessario; Percioche quel sermone, il qual suol muouer questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad vn gran Signore l'acettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi; Ardirò di pregare V. B. che si degni di prendere questo mio picciolo dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, & da ardentissimo amore accompagnato le porgo. & in questo già non ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Re de Re; al quale vn pouero villanello, che passare lo vidde, non hauendo altro che donare, corse ad vn fiume vicino, & recogli dell'acqua con ambedue le palme; & donogliela, la quale Xerse molto allegramente accettò, & feceli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la efforto a fare, come fa il Re dell'vniuerso, di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre all'amore, alla sincerità, & alla fede del donatore, & non alla qualità del dono.

SOFONISBA

S O F O N I S B A .



*L* Assa, doue poss'io voltar la lingua,  
Se non là oue la spinge il mio pensiero,  
Che giorno, e notte sempre mi molesta?

*E come posso disfogare alquanto  
Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra,  
Se non manifestando i miei martiri?  
I quali ad vn ad vn voglio narrarti.*

*Her. Regina Sofonisba, a me Regina  
Per dignità, ma per amor sorella;  
Sfogate meco pur il cuor; che certo  
Non potete parlar con chi più v'ami;  
Nè che si doglia più de i vostri mali.*

*Sof. Questo conobbi infìn da miei prim'anni  
Herminia mia, che s'iam nutrite insieme;  
E sò, che'l grande amor, che tu mi porti,  
Più che null'altra affinità, ti spinse  
A venir meco a la città di Cirta.  
Però vuò ragionar più lungamente;  
E cominciar da largo le parole.  
Nè starò di ridir cosa, che sai;  
Perche si sfoga ragionando il cuore.  
Quando la bella moglie di Sicheo,  
Dopo l'indegna morte del marito,  
In Africa passò con certe nauì,  
Comprando i ui terren vicino al mare,  
Fermossi, e fabricouui vna cittate,*

*A 4 La qual*

Laqual chiamò Carthagine per nome,  
Questa città, poi che s'uccise Dido,  
(Che così nome hauea quella Regina)  
Visse continuamente in libertade:  
E di tal pondo fu la sua uirtute,  
Che non sol da inimici si difese,  
Ma sopra ogni città diuenne grande. (ra.  
Hor (come accade) hebbe vna horribil guer-  
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,  
Che discesero già da quell'Enea,  
Il qual uenne da Troia in queste parti,  
Et ingannando la infelice Dido.  
Partissi, e fu cagion de la sua morte:  
Questa guerra durò molti, e molti anni;  
Pur dopo il uariar de la fortuna  
(Si come piacque a Dio) forse la pace;  
Laqual durando vn tempo, ancor si ruppe.  
Alhora incominciar piu dure offese;  
Perche Annibale poi passando l'alpe  
Giunse in Italia, e con fauor del cielo  
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne  
Gli ruppe, e uccise vn'infinita gente;  
E sedici anni son, ch'iuì dimora,  
In questo tempo Hasdrubale mio padre  
In Hispagna n'andò contra costoro.  
Quiuì prima gli arrise la fortuna:  
Ma non molto dappoi si uolse, in modo,  
Che conuenne per forza indi patirsi;  
E con sette galee passando il mare,  
Venne a Siface qui Re de Numidi.  
In quel medesimo giorno anchor ui giunse  
Il superbo Roman, che l'hauea uinto,  
Chiamato

5  
Chiamato Scipione, Il qual uolea  
Tirar Siface in lega co i Romani;  
E tanto seppe far che la conchiuse:  
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,  
E per guastarla, e riuocar costui  
Ne la loro amicitia, a lui mi diero  
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;  
Non hauendo riguardo, che mio padre  
M'hauea prima promessa a Massinissa,  
Figliuol di Gala, già Re de Massuli.  
Il qual salì per questo in tanto sdegno,  
Che sempre ci fu poi mortal nimico,  
Così ne uenni a Cirta, oue son hora.  
Ma questa dolce mia Regale altezza  
Tosto mi fu cagion d'amara uita;  
Che Scipione in Africa ne uenne;  
Contra del quale Hasdrubale, e Siface  
Con ualorosa gente insieme andaro;  
E nel campo vna notte acceso il fuoco,  
Et assaliti da i nimici armati,  
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.  
Quinci'l principio fu de i nostri affanni;  
Che'l desir di uittoria, e la paura  
Di seruitù sì m'occuparo il cuore  
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la uia.  
Pur dopo questo, un'altra uolta insieme  
Posero gente, e ritornaro al campo.  
E combattero ancor poco felici.  
Ma qui seguendo la uittoria loro,  
Son giunti ne i confin del nostro Regno,  
Con Massinissa, il cui paterno impero  
Era già peruenuto a nostre mani.

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.  
Onde Siface accolto ogni sua forza  
Là se n'è gito, e da colui, che uenne  
Questa notte dal campo, mi fu detto,  
C'hoggi si deuea far nuoua giornata.  
Si ch'io temo dolente una ruina  
Tal, che più non potrem leuar la testa;  
Che se uecchi soldati, integri, e freschi  
Non ui poter durar, come faranno  
Questi nouelli, affaticati, e rotti?  
Appresso un duro sogno mi spauenta,  
Ch'io uidi inanzi l'apparir de l'alba.  
Esser pareami in vna selua oscura,  
Circondata da cani, e da pastori,  
Che hauean preso, e legato il mio consorte;  
Ond'io temendo l'empio suo furore,  
Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,  
Che da la rabbia lor mi difendesse;  
Et ei pietoso aperse ambe le braccia,  
E mi raccolse; ma d'intorno udio  
Vn sì fiero latrar, c'hebbi temenza,  
Che mi pigliassen fin dentr'al suo grembo.  
Onde mostrommi una spelonca aperta,  
E disse; Poi che te saluar non posso,  
Entra costì, che non potran pigliarti.  
Et io u'entrai; così disparue il sonno,  
Che m'ha lasciato, oime troppo confusa.

Her. Veramente Regina

Il parlar uostro mi dimostra chiaro.  
Quant'è graue il dolor, che ui tormenta.  
Pur tropp'alta ruina  
V'immaginate, e senz'alcun riparo.

Non

6  
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.  
A quel sogno crudel, che ui spauenta,  
Non deueate prestare alcuna fede;  
Ch'ogni fiso pensier, che'l giorno adduce,  
Partita poi la luce,  
Con la notte, e col sonno a noi si riede;  
E con uarie apparenze alhor c'inganna.  
Si che lasciate homai donna, lasciate  
La dolente paura, che u'affanna;  
Che già non ui condanna  
La sententia del ciel, come pensate.

Sof. O che felice stato  
E' il tuo, che quello i chiamo esser felice,  
Che uiue quieto senz'alcuna altezza;  
E meno assai beato  
E' l'esser di coloro, a cui non lice  
Far, se non come vuol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mōdo apprezza  
Si truoua pur in quell'altera uita.

Sof. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.  
Il dominar ti piace  
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;  
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.  
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;  
Hor le uoci importune de le genti.  
Veneni, tradimenti,  
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

Her. Questa uita mortale  
Non si puo trapassar senza dolore;  
Che così piacque a la giustitia eterna.  
Ne sciolta d'ogni male  
Del bel uentre materno usciste fuore;

A 6 Che



Che in stato buono, o reo nessun s'eterna  
Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna  
Appresso ciascun piede vn uaso forge,  
L'vn pien di male, e l'altro è pien di bene,  
E d'indi hor gioia, hor pene  
Trahe mescolando insieme, e a noi le porge.  
Poi mi ricordo ancor fra uoi pensare,  
Che a valoroso spirito s'appartiene  
Porfi a le degne imprese, e ben sperare,  
E dappoi sopportare  
Con generoso cuor quel che n'auuiene.

Sof. Ben conosci'io, che quello  
Si douerebbe far, che tu ragioni,  
Ma il souerchio dolor troppo mi sforza;  
E'l senso, che è ribello  
De le più salde, & ottime ragioni,  
Subitamente il lor volere ammorza;  
Così mi truouo senza alcuna forza,  
Da contrapormi al duol, che mi distrugge;  
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura  
Non fa, che sia men dura,  
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Her. Andiamo adunque, e riuoltiam la mente  
A pregar quello Iddio, c'ha di noi cura,  
Che ci conserui; e questo mal presente  
Fra la nemica gente  
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

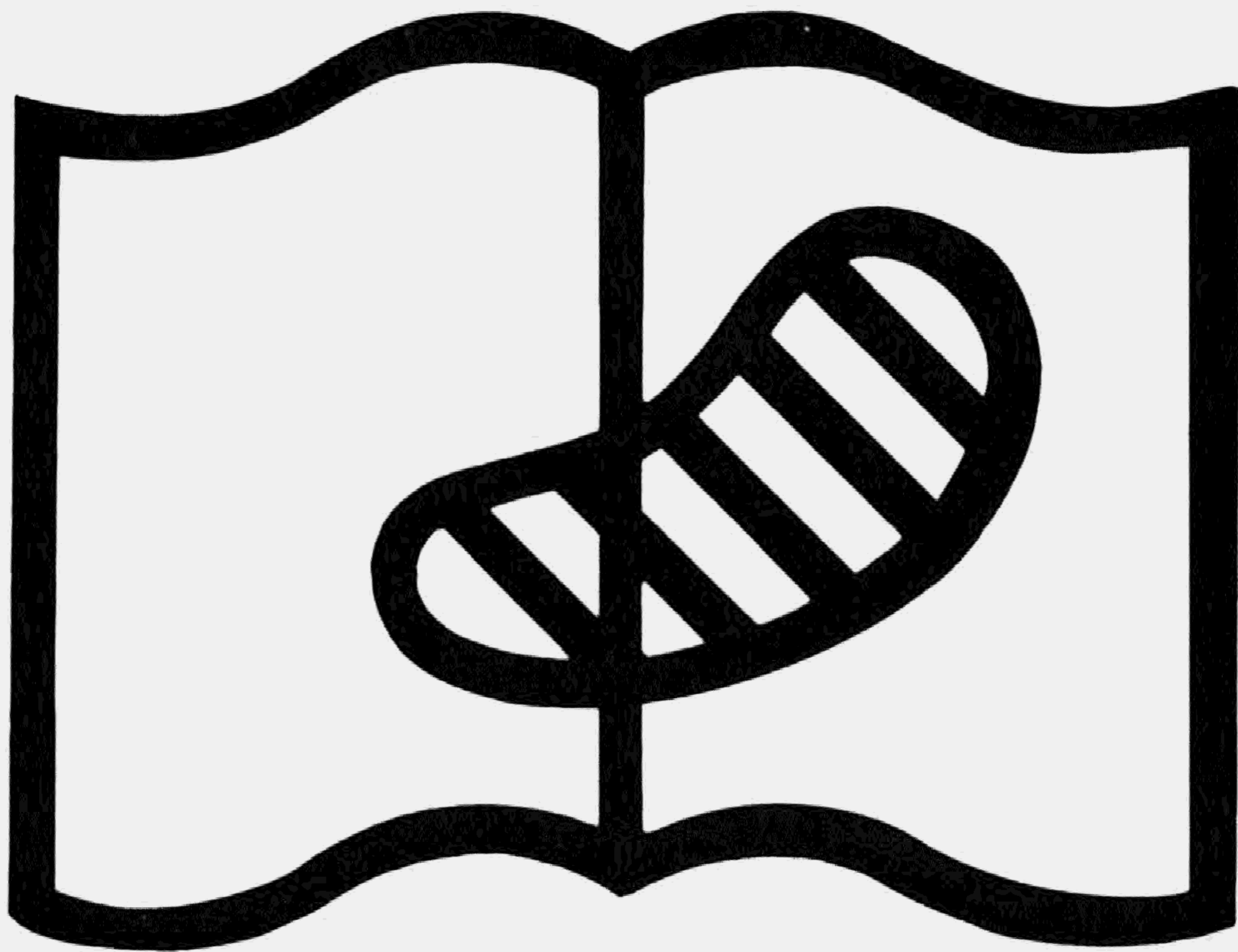
Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace;  
Che solamente Iddio  
Ci può mandar la desiata pace.

Cho. Che farò io? debb'io chiamar di fuore  
Qualch'vna de le serue,

Che

7  
Che a la nostra Regina entro rapporte,  
Come la terra è tutta in gran terrore,  
Perche molte caterue  
Nimiche, giunte son presso a le porte?  
O pur debb'io aspettar, che qualche sorte  
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?  
Accio, ch'io non molesti  
Il suo riposo, o turbi la sua pace.  
Che quel, che ti dispiace,  
Non fu sì lungamente mai sospeso,  
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.  
O meglio è non hauer tanto rispetto?  
Che'l non sapere il male,  
Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.  
E benche alhor non sturbi alcun diletto,  
C'induce a caso tale,  
Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica  
Sì come l'otio arreca al fin fatica,  
Così simil diletto apporta noia.  
O fuggitina gioia,  
O speme, sogno de la gente desta,  
Quanto quanto molesta  
Pare a mortali vostra dipartenza,  
Quanto meglio saria viuere senza.  
Che senza voi la nuoua mia Regina  
Forse nel nido suo paterno ancora  
Si farebbe dimora,  
Sprezzando in tutto la Regale altezza;  
Onde saria di tanti affanni fuora,  
Che tosto harà d'intorno. ah! pauerina,  
Quanta gratia diuina,  
Quanta modestia è in lei, quanta bellezza.

Et hor



**Originale  
Illeggibile**

Et hora lassa al dominare auezza  
La seruitù le pareria sì amara,  
Ch' assai piu tosto eleggeria'l morire  
Non far Signor del ciel, non far seruire  
A gente iniqua vna beltà sì rara.  
Sò ch'esser ti dee cara,  
Se mai cara ti fu cosa terrena.  
Ecco un famiglio del Signor, ch'a pena  
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga uia,  
O per altro disturbo, par che sia.  
**Fam.** Dòne? Ch. Che uoi; che nò ragioni? **Fa.** Lasso.  
Ch'io non ho lena da parlar. **Cho.** Costui  
M'empie di nuouo di paura. **Fa.** Donne,  
Vero ornamento a la città di Cirta,  
Ditemi, oue si truona la Regina?  
**Cho.** Ecco, che adhor adhor esce di casa,  
E non è ben ancor fuor de la porta.  
Ma d'onde uientu si affannato, e stanco?  
**Fam.** Vengo dal nostro infortunato campo.  
**Sof.** Habbiate cura, come sia fornita  
Quella uesta, che Herminia apparecchiana  
Per offerir al tempio, di chiamarmi;  
In questo mezo uederò, se mai  
S'intendesse del Re qualche nouella.  
**Fam.** Ahime, che troppo mal n'intenderete.  
**Cho.** Afrettiam pur quel, che costui fauelli,  
Perche deue saper distinte, e chiare  
Quelle cose, che noi sappiam confuse.  
**Fam.** Regina Sofonisba, a uoi rapporto  
Contra mia uoglia pessime nouelle.  
**Sof.** Oh duro effordio, è uiuo il mio consorte?  
**Fam.** Morto non è, nè uuo chiamarlo uiuo.

Che

8  
**Sof.** Che cosa? è ferit'egli? è rotto il campo?  
**Fam.** Il campo è rotto, & ei non è ferito,  
Ma preso, e ne le man de' suoi nimici.  
**Sof.** O sventurata me, che gran ruina;  
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.  
Ma come rotto fu? come fu preso?  
**Fam.** Questa mattina, ne l'uscir del Sole,  
Certi nostri caualli se n'andaro  
Ad assalirne alcuni de i Romani;  
Da cui scacciati, hor l'vna parte, hor l'altra  
Si rinforzaua sì, che tutte entrarò  
Le genti da caual ne la battaglia.  
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,  
Che inimici n'hauean qualche spauento,  
Nè potean sostener la forza loro.  
E già rotti sarian, s'alcuni fanti  
Non si fossero posti fra i caualli;  
Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto  
Ci rafrenò, ma poco stando poi  
Le legioni ancor uennerci adosso,  
Che riuoltar tutta la gente in fuga.  
Il che uedendo il Re, si pose auanti  
Verso i nimici, per ueder se mai  
Con la uergogna, o con il suo periglio,  
Potesse riuoltar le genti sue.  
E mentre ch'era intento a questa cosa,  
Trouossi in mezo de i nimici armati;  
Che gli uccisero sotto il suo cauallo,  
Poi con tanto furor gli andaro adosso,  
Ch'a uina forza nel menar prigionie.  
Alhor fu il campo totalmente in rotta.  
Onde molti di noi uerso la terra

Fuggimmo

Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,  
 Che i Romnai ci fur dietro a le spalle.  
 Tal ch'a pena potei (come fui dentro)  
 Chiuder la porta, e far alzare i ponti;  
 Poi posi guardia intorno de la terra;  
 E per questa cagion son giunto tardi.  
 Cho. Lassa, ch'io uedo il fin di quest' impero,  
 E la stirpe Regal de miei Signori  
 Eradicata fia, non che depressa.  
 Sof. Oime infelice, oime doue son giunta?  
 Cho. Quanto di uoi mi duole.  
 Sof. O misero Siface,  
 Doue, doue n' andrai, doue mi lasci?  
 Cho. Qual spirto al mondo è di pietà si nudo,  
 Che mirando hor costei tenesse il pianto?  
 Sof. O sventurata altezza.  
 Doue m'hai tu condotta; o duro sogno:  
 Anzi più tosto uision, che sogno.  
 Cho. Giusta cagione a lagrimar mi muoue.  
 Sof. Qual trist' a piangeria, se non piang'io?  
 Che in così briue tempo,  
 Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.  
 Turbato è'l mare, e mosso un uento rio,  
 Pur troppo oime per tempo,  
 Che la mia naue disarmata in scogli,  
 Deh foss'io morta in fasce;  
 Che ben morendo quasi si rinasce.  
 Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,  
 Se'l pianto ni recasse alcun rimedio;  
 Ma se u' annoia più, meglio è lasciarlo.  
 Sof. O madre, o caro padre,  
 Oue m'ha uete posta?

Piu

Come fallace fia uostra speranza.  
 La gioia a uoi proposta  
 Di queste mie laggiadre  
 Nozze, sarà, che'l sospirar m'auanza;  
 Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,  
 E lo natio mio dolce terreno;  
 E ch'io trapassi il mare,  
 E mi conuenga stare  
 In seruitù, sotto'l superbo freno  
 Di gente aspra, e proterua;  
 Nimica natural del mio paese.  
 Non sien di me, non sien tal cose intese;  
 Più tosto uouo morir, che uiuer serua.  
 Cho. Che cosa u'od'io dire?  
 Sof. Che più tosto morire  
 Voglio, che uiuer serua de Romani.  
 Cho. Buon è, buon è fuggir sì crude mani;  
 Ma non già con la morte  
 Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali.  
 Sof. La uita nostra è come vn bel thesoro,  
 Che spender non si deue in cosa uile,  
 Nè risparmiar nel'honorate imprese,  
 Perche vna bella, e gloriosa morte  
 Illustra tutta la passata uita.  
 Mes. Fuggite, o triste, e sion solate donne;  
 Fuggite in qualche piu sicura parte,  
 Che i nimici già son dentro a le mura.  
 Sof. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,  
 Che ci conserui, o che da lor ci asconda,  
 Se l'aiuto diuin non ci difende?  
 Ma come entrati son dentro a la terra;  
 Per accordo, per forza, o per inganni?

Puo

Mef. Puo dirsi accordo, e nò. Sof. Parla più chiaro

Mef. Io narrerò diffusamente il tutto.

Come il campo Roman fu giunto appresso

Le mura, mandò subito vn' Araldo

Senz'arme, a dimandar questa cittade;

A cui risposto fu, che a nessun patto

Voleano darla, e ch'era ogniun disposto

Di far fin' a la morte ogni difesa.

Nè per minaccie d'ardere il contado,

E por l'assedio intorno a la cittade,

Da quel primo voler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,

E chiamò i primi de la terra, e disse:

Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,

O qual vostra sciagura ui conduce,

Con gli occhi intenebrati a la ruina?

Il campo è rotto, & il Re vostro è preso.

E sia qui tosto co i legami intorno;

E voi volete mantener la terra;

A cui? per cui volete esser disfatti?

Per gente, che non u'è? sappiate, come

Massinissa son io Re de Massuli,

Di cui credo sarà questo paese;

Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.

Ma Dio m'è testimón, che tutto il male,

Che harete, harete sol per vostra colpa.

E detto questo, al fin de le parole

L'incatenato Rè ci fe menare;

A la cui vista lagrimò ciascuno.

E poi subitamente aperte foro

Le porte, e date in man di Massinissa.

Sof. O duro caso; ahi come è poco accorto.

Chi

Chi nell'amor de popoli si fida.

Deueano pur tenersi almen un giorno,

A far più certi, e più sicuri patti;

Ch'io non sarei, com'hor, senza consiglio,

Mef. Ecco i nimici qui presso alla piazza.

Sof. Mostrami Massinissa. Mef. Quel d'auanti,

Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Cho. Oime, ch'io sento, oime, giungermi al cuore

Vna certa paura, che mi strugge;

Nè sò, che farmi, e stò come colomba,

Che uede sopra se l'uccel di Giove.

Sof. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,

E le vostre virtù u'hanno concesso

Il poter far di me ciò, che ui piace;

Pur s'a prigion ch'è posto in forza altrui

Lice parlare, e supplicare al nuouo

Signor de la sua vita, e de la morte;

I chieggo a voi quest'una grazia sola,

La qual è, che ui piaccia per voi stesso

Determinare a la persona mia

Qualunque stato, al uoler vostro aggrada;

Pur che non mi lasciate ir ne le mani,

E ne la seruitù d'alcun Romano.

Da lei Signor potete liberarmi

Voi solo al mondo, & io di ciò ui priego

Per la Regale, e gloriosa altezza,

Ne la qual poco auanti anco noi fummo,

E per i Dei di questi luoghi, i quali

Riceuan entro voi con miglior sorte

Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Siface.

Se nessun'altra cosa in me si fosse,

Che l'esser stata moglie di chi fui,

Più

Piu tosto mi uorrei por ne la fede  
D'vn nostro, nato in Africa, com'io,  
Che d'vn' estero, nato in altra parte.  
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,  
Sendo Cartaginese, e sendo figlia  
D Hasdrubale, e s'ia debbo con ragione  
Temer l'horrendo arbitrio de' Romani  
Appresso questo, anco pietà ui muoua  
Il miserrimo stato, oue son hora;  
E la felice mia passata uita.

Cho. Non negate Signore a tanta donna  
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.

Maf. Regina, i non uò dir gli oltraggi, cl'onte,  
Che Siface mi fe molti, e molt'anni.  
Per non rinouellar uecchio dolore,  
Nè far minore in uoi qualche speranza.  
Ma sian, quante si furo; il mio costume  
E, di perseguitare i miei nimici  
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi scordar le offese.  
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gli occhi  
Sempre tenere, e uendicarle tutte,  
Io non sarei con uoi se non cortese:  
Però, ch'esser non può cosa più uile,  
Che offender donne, & oltraggiar coloro,  
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.  
Poi questa uostragiuvenile etate,  
Gli alti costumi, le bellezze rare,  
Le soauì parole, e i dolci prieghi  
Farian le Tigre diuenir pietose.  
Si che scacciate fuor del uostro petto  
Ogni tristo pensiero, ogni paura,  
Che da me non harete altro, che honore.

Ben

Ben duolmi, che prometter non ui possa  
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,  
Di non lasciarui in forza de Romani;  
Perch'io non ueggio di poterlo fare.  
Tanto mi truouo sottoposto a loro.  
Pur ui prometto di pregarli assai  
Per porui in libertà; benche son tali,  
Che quando ancor non fossi in libertate  
Non deuate temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregare alta Regina,  
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sof. Signore, il uostro ragionar soaue,  
Che dimostra di me qualche pietate,  
Mi desta dentro al cuor molta speranza.  
E però quinci prendo tale ardire,  
Che lasciando da parte ogni paura,  
Io parlerò con uoi sicuramente;  
Benche meco medesima mi uergogno;  
Che, perch'io sono a questo estremo,  
Non posso dir, se non de le mie noie;  
Che forse offenderan le uostre orecchie.  
Pur mi conforta poi, che sempre un buono  
Dà uolentieri aiuto a l'infelice,  
E di far questo seco si rallegra.  
Però seguendo il ragionar di prima,  
Vi ripriego ad hauer di me pietate.  
Et a l'alta speranza, che mi date,  
Deh giungete Signor questa promessa,  
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,  
E ne la seruitù d'alcun Romano.  
Già non mi può caper dentr'a la mente,  
Che nol possiate far uolendol fare.

Qual'è

Qual'è colui, ch'ardisca contradirui,  
 Che non debbiate far cotanta preda.  
 Prender una sol donna oltra la sorte?  
 E non dite Signor, che da i Romani  
 Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;  
 Che, per la nimicitia di tant'anni,  
 Homai ci è noto, quanto son crudeli;  
 E quanto aspro per loro odio si porta,  
 Et al nostro paese, e al nostro sangue.  
 Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto  
 Vergogna, stratio, e intolerabil danno  
 Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.  
 Si ch'io ui priego, e supplico Signore,  
 Che ui piaccia da questi liberarmi.  
 Fatemi questa gratia ch'io ui chieggio  
 Per le care ginocchia, che hor abbraccio;  
 Per la vittoriosa vostra mano  
 Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.  
 Altro rifugio a me non è rimasto,  
 Che uoi dolce Signore; a cui ricorro,  
 Si come al porto della mia salute.  
 E se ciascuna uia pur ui fia chiusa  
 Da tormi da l'arbitrio di costoro,  
 Toglietemi dal cor col darmi morte.  
 Questa per gratia estrema ui domando,  
 La qual è in vostra libertà di certo;  
 Però caro Signor non la negate;  
 Et a sì glorioso, e bel principio,  
 Che fatto hauete per la mia salute,  
 Deh donate per fin questa promessa.

**Cho.** Gran forza hauer deurebbon le parole,  
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente

Escon

Escon di bocca d'una bella donna.

**Maß.** Talhora è buono hauer molti rispetti,  
 Et talhor si richiede esser audace.  
 Ma se l'audacia mai si deue usare,  
 Vfar si dee ne l'opere pietose,  
 I sò per me, che son di tal natura,  
 Che non m'allegro mai de l'altrui male,  
 E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;  
 Perche null'altra cosa ci puo fare  
 Tanto simili a Dio, quanto ci rende  
 Il dar salute a gli huomini mortali.  
 Hora, uolendo dar nuoua risposta  
 A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;  
 (A cui se fosse il mio uolere auuerso,  
 Mi parrebbe di far cosa da fiera)  
 Dico, che fermamente ui prometto  
 Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto,  
 E se si trouerà qualch'un sì audace,  
 Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,  
 Io gli farò sentir, ch'io son offeso,  
 Se ben deuesse abbandonarui il Regno.  
 E' per maggior chiarezza la man destra  
 Toccar ui uoglio. Et hor per questa giuro,  
 E per quel Dio, che m'ha dato fauore  
 A racquistare il mio paterno Impero,  
 Che seruato ui fia quel, che prometto:  
 E non andrete in forza de Romani,  
 Mentre, che sarà uita in queste membra.

**ho.** O risposta cortese, o parlar pio,  
 Degno di laude, e di memoria eterna.

**of.** In che uoce poss'io sciogliera lingua,  
 Che degnamente a uoi gratie ne renda

Di questa

Di questa liberal vostra risposta;  
La qual si uede ueramente degna  
Del nome, e de l'altezza, in che uoi siete.  
Però s'io temo, e stò col cuor sospesa,  
Nè sò dou'io mi uolga le parole,  
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;  
Perche a me pare vn'impossil cosa,  
Parlar di questo, quanto si conuiene,  
E non dir poche, nè souerchie lodi.  
Benche nessuna laude esser souerchia  
Puote a sì degno, e glorioso fatto.  
Pur molte uolte vn ualoroso spirto  
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura,  
Si che per non mi porre in tal periglio,  
Lascero di lodarui, e perche ancora  
Scema ogni laude in bocca d'una donna.  
E solo io dirò; che tanta gratia  
Non è mai per uscirmi de la mente,  
Mentre, che di me stessa mi ricordi.  
Ma, perche m'ha l'estrema mia fortuna  
Tolto ogni cosa, saluo che la uita;  
(Laqual però da uoi sola conosco,  
E pronta son per uoi spenderla anchora)  
I pregherò quel Dio, che sù dal cielo  
Risguarda, e cura l'opere mortali,  
Che'n uece mia, per questa sì bell'opra,  
Vi renda degno, & honorato merto.

Mas. Altro merto non uuo, però che'l bene  
Solo si deue far, perch'egli è bene;  
Ilquale è'l fin di tutte l'opre humane.

Sof. Il premio è pur quel, che la gente inuita  
Spesse fiate a l'honorate imprese.

Massinissa

Mas. Si quella gente, a cui non è ancor nota,  
Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. Sia pur, come si uoglia, ch'io ne priego,  
Iddio, che renda a uoi merto di questo,  
Per honorar così pietoso aiuto.

Mas. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto  
Gratia di dire, e poter forse fare  
Cosa, che tanto a uoi diletta, e piace.

Sof. Hor così sia Signor; ditemi poi  
Che debbia far, che dal consiglio uostro  
I non intendo punto dilungarmi.

Mas. Parrebbe a me (s'a uoi questo non spiace)  
D'andare in casa, u' penserem del modo  
Da mantenerui la promessa fede.

Sof. Si caro Signor mio non mi mancate.

Mas. Di poca fede, adunque dubitate?

Sof. Io non dubito già, ma'l gran disio  
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.

Mas. Non dubitate, ch'egli è mio costume  
D'attèder sempre mai quel ch'io prometto,  
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore  
Tien' una cosa, e ne la lingua un'altra.

Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese  
Non è sempre contraria la Fortuna,  
Debbiam sperar, che ci sarà seconda.

Cho. Almo celeste raggio,  
De la cui santa luce  
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo.  
Il cui certo viaggio  
Sì belle cose adduce,  
Che'l uiuer di quà giù si fa giocondo,  
Perche sendo ritondo,

B Infinito



Infinito, & eterno,  
 Il dì dopo la sera,  
 E dopo primavera,  
 Mena la state, e poi l'autunno, e'l uerno,  
 Onde la terra, e'l mare  
 S'empie di cose preziose, e rare;  
 Menaci vn giorno fuore,  
 Che non sia tanto carco,  
 Come son questi, di souerchi affanni.  
 Tu sai con qual dolore  
 D'un mal ne l'altro uarco,  
 E già comincio a trappasarui gli anni.  
 Ben come i primi danni  
 Si pose a far Siface  
 Al buon figliuol di Gala,  
 Dissi, quest'opra mala  
 Ci sturberà la nostra antica pace.  
 Ah troppo il diuinai,  
 Che pace ferma poi non ci fu mai.  
 Lassa, da indi in quà, quante rapine,  
 Quant'ire quanti torti,  
 Quante ferite, e morti  
 Si son uedute in quest'almo paese.  
 I piu giouani, e i piu forti  
 Quasi son giunti al fine,  
 Da queste aspre ruine  
 Tutte sian state lungamente offese.  
 Chi per souerchie spese  
 Ha uisto il caro albergo impouerito;  
 Chi ne le rotte squadre  
 Lassa, u'ha perso il padre  
 Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;  
 Chi

Chi s'ha uisto di braccio  
 Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;  
 Chi parue al Sol di ghiaccio,  
 Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.  
 Se con ragion mi doglio,  
 Dical Muluca, e Tusca,  
 Che uider l'acque lor di sangue tinte.  
 Non è deserto scoglio,  
 Nè ualle, o selua offusca,  
 Che non sian state a lagrimar sospinte  
 Per uedersi dipinte  
 Di sangue i rami; e'l dorso;  
 E per udir sospiri,  
 E lagrime, e martiri,  
 Di chi fornian de la sua uita il corso,  
 Lasciando i corpi loro,  
 Preda di cane, e pasto d'auoltoro.  
 Et hor quando credea  
 Deuer fornirsi i mali,  
 Veggio rinouellar le nostre piaghe.  
 Ahime piu non deuea  
 Con colpi sì mortali  
 Ferirci il ciel, com'hor par che c'impieghe  
 O nostre menti uaghe  
 D'esser al fin felici,  
 Quà ni s'aggiugne peso?  
 Il Re nel campo è preso;  
 E la cittate è piena di nimici.  
 Null'altra piu ci resta  
 Cosa crudele a supportar, che questa.  
 Ben fra tante ruine vna speranza  
 Ancor ne mostra il uolto;  
 B 2 Che'l

Che'l nuouo Re par uolto  
 Al bene, & a l'hauer d'altri pietate.  
 Con che parole ha la Regina accolto?  
 Con che dolce sembianza?  
 Che se medesima auanza  
 Di gratia, gentilezza, e di bontate.  
 O cara libertate,  
 Quinci prender tu puoi qualch'una speme.  
 Che se'n buon stato fia,  
 L'altra Regina mia,  
 Forse rimouera quel, che hor ci preme.  
 E perche ha sempre hauuto  
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,  
 Spero di fermo aiuto,  
 Se seruata le fia l'alta promessa.

Lelio. Ad ogni passo mi riuolgo intorno  
 Mirando la grandezza, e la possanza  
 De la nimica terra, oue son hora;  
 E quasi a dir il uer meco mi pento,  
 Pensando al periglioso mio uiggio,  
 D'esser con cosi pochi entro ridotto.  
 Onde s'io ueggio alcuna gente armata,  
 Mi sto sospeso molto, perche sempre  
 L'arme son da temer ne'suoi nimici.  
 Oltre di cio mi reca ancor paura,  
 Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,  
 Che ne la terra entrò con Massinissa;  
 Però uuo dimandarne a queste donne,  
 Che di lor mi diran qualche nouella.  
 Donne, chi siete uoi, che ragionando  
 Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. Cittadine fiam noi di questa terra,  
 Che

Che presa hauete, nominata Cirta;  
 La cui nouella, e subita presura  
 Ci fa cosi restar quasi confuse.

Lelio. Voi deuate sapere, oue si truoue  
 Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente  
 Poc'hora fa qui ne la terra uostra;  
 Però ni piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo  
 Con molta gente il Re, che uoi chiedete.  
 Iui lo trouerete, iui dimora.  
 Ma non sia graue ancor a uoi di farci  
 Parimente sapere il uostro nome.

Lelio. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,  
 E dopo Scipion, ch'è Capitano,  
 Tengo nel campo il più sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,  
 Però che'l glorioso nome uostro  
 È noto homai dal Nilo, a le Colonne.  
 Sì ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,  
 S'i non u'hauessi fatto quell'honore,  
 Ch'ala uostra grandezza si conuiene;  
 Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lelio. Non accade scusar, che non u'è fallo,  
 Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' uostri, ch' esce fuor di casa,  
 Si dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. A tempo ueggo Lelio, a cui n'andaua.  
 Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu uuo forse narrarmi la gran preda,  
 Che ritrouata hauete entr'al palazzo.

Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,  
 Che non s'ha hauuto ancor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro Massinissa,  
 Se non raguna ogni Regal theforo?  
 Mes. Egli si stà con la nouella sposa  
 Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.  
 Lel. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?  
 Mes. Di Massinissa, di chi voi chiedete.  
 Lel. Come di Massinissa? e chi è costei?  
 Mes. Sofonisba d'Hasdrubale figliuola.  
 Lel. Sofonisba la moglie di Siface?  
 Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.  
 Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?  
 Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno.  
 Lel. O nuouo caso, o smisurato ardire.  
 Mes. La cosa stà così, com'io vi conto.  
 Lel. Ma doue era costei? doue la vide?  
 Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.  
 Lel. E che le disse nel primero incontro?  
 Mes. La donna a lui parlò primieramente.  
 Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?  
 Mes. No, ma li chiese humilmente vn dono.  
 Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?  
 Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.  
 Lel. Et egli le promesse arditamente?  
 Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.  
 Lel. Che fece poi, quando le fu negato?  
 Mes. Nel ripregò con più soauì prieghi.  
 Lel. Et ei che disse la seconda volta?  
 Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.  
 Lel. O pensier vani, hor come potea farlo?  
 Mes. Non saprei dir, che si sperasse allhora.  
 Lel. Che'l potè indurre a far questa promessa?  
 Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Com'heb-

Lel. Com'ebbe forza Amor così fra l'armi?  
 Mes. Non è pensier, che'l suo poter intenda.  
 Lel. Ma fatto questo, che seguì dappoi?  
 Mes. Tutti n'andamo a compagnarli in casa.  
 Lel. Et inui la sposò secretamente?  
 Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.  
 Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.  
 Mes. Dirollo, e sol per questo a voi uenia.  
 Poiche noi fummo andati entr'al palazzo,  
 La Regina dal Re prese licenza,  
 E se n'andò di sopra a riposarsi.  
 Allora il Re stette sospeso alquanto,  
 Credo pensando al'alta sua promessa;  
 Dappoi chiamato un de' più cari amici,  
 Mandol di sopra a dire a Sofonisba;  
 Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,  
 Hauca pensato prenderla per moglie,  
 E far le nozze in quel medesimo giorno,  
 Quando tal cosa a lei non fosse noia.  
 A cui la donna diè questa risposta,  
 Che l'esser moglie di sì gran Signore,  
 Al qual fu primamente destinata,  
 Non le potea recar se non diletto;  
 Ma che sariale infamia, abbandonare  
 Sì tosto il preso suo primo consorte.  
 E gir volando a le seconde nozze;  
 Massimamente hauendo vn figliuolino  
 Di lui, che non arrina al second'anno;  
 Però ne lo pregaua, che volesse  
 Interponer più tempo a questa cosa.  
 Com'ebbe intesa tal dimanda honesta,  
 A lei risponder fe, che li pareaua,

B 4 Che

Che non douesse hauer tanti rispetti;  
Però ch' appresso ogniun saria scusata,  
Per la necessit  de la Fortuna.  
E poi con pi  ragione esser deuea  
Moglie di quello, a cui la die suo padre,  
Che di Siface, a cui la di  il Senato .  
Oltre di ci , pensando, e ripensando,  
Non trouaua altra via da liberarla,  
Come promesso hauea; per  prendesse  
O questa, o l'esser serua de Romani .  
Alhor la donna sospirando disse,  
I non risponder  pi  lungamente;  
Che si fatta dimanda   da seguire  
Con l'opra ferma, e non con le parole.  
Per  li potrai dir, come son pronta  
Di far ci , che comanda il mio Signore .  
Riferita che fu questa risposta ,  
Subito il Re n'and  sopra la sala ,  
E poco stando venne la Regina ,  
Con gli occhi ancor di lagrime coperti,  
Ch'a mal grado di lei si dimostraro .  
Alhor molti susurri infra le genti  
Nacquer di queste repentine nozze :  
E secondo la mente di ciascuno ,  
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo.  
Tal che vn Trombetta poi con gran fatica  
Fece silentio, e grid  ben tre uolte  
Vdite, vdite, pria che si tacesse .  
Ma racchettato il volgo, un Sacerdote  
Si fece auanti, e disse este parole .  
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina ,  
Siate contenti di donar fauore

A queste

A queste belle, & honorate nozze ;  
E concedete ad ambi lor , ch' insieme  
Possan godersi in glorioso stato  
Fin a l'ultimo di de la sua uita;  
Lasciando al mendo generosa prole .  
Dapoi riuolto a la Regina disse :  
Sofonisba Regina , euui in piacere  
Di prender Massinissa per marito,  
Massinissa, ch'   qui, Re de Massuli ?  
Et ella gi  tutta uermiglia in faccia  
Disse con bassa uoce esser contenta .  
Poi questi dimando, se Massinissa  
Era contento prender Sofonisba  
Per legittima sposa, & e rispose :  
Ch'era contento, con allegra fronte .  
E fattosi alla donna piu uicino,  
Le pose in dito vn pretioso anello.  
Appresso, il sacerdote riparlando  
Disse a gli sposi, Pria che'l Sol s'asconda ,  
Fate diuotamente honore a Dio  
Ben questo era per  da farsi inanzi,  
Che si desse principio a cosa alcuna :  
Pur hor per fretta si far  dapoi :  
E Sofonisba honorer  Giunone  
Con proprij doni, e Massinissa Gioue .  
Poi, come tacque il uecchio Sacerdote,  
S'ud  la sala ribombar di suoni,  
E di soaua canti, ond' io partimmi,  
E uenni fuori a uoi, come uede te ,  
Per raccontarui ci , che s'era fatto .  
L'intelletto, ch' a l'huomo il ciel concesse ,  
V al piu d'ogni mondano altro thesoro;

Ma la felicità spesso l'adombra  
Costui, che ci pareva tanto prudente,  
Hor è caduto in periglioso errore,  
Per la vittoriosa sua uentura.  
Ben non è da tenere alcun per buono  
Fin a l'estremo di de la sua uita;  
Che la prosperità maggior de' meriti  
Suol esser causa a gli animi leggieri  
Di pensare, e di far cose non buone.  
Mas. Guardate Massinissa, che uien fuori;  
Lel. I l'ho ueduto, hor te n'andrai da parte  
Nascosamente, perch'io uuo mostrarmi  
Di non saper di questo alcuna cosa.  
Mes. Io farò sì, che non potrai uedermi.  
Mas. Apparecchiate uoi da dire al tempio,  
Ch'io uuo far ciò, che ha detto il sacerdote,  
Come subitamente ui ritorni.  
Hor sono uscito per mandare al campo  
Qualch'un de miei. Va tu, fa diligenza  
Di sapermi ridir ciò, che si face.  
Lel. Non bisogna mandare alcun per questo,  
Perciò che hora di costà ne uengo.  
Mas. O Lelio, ancora non hauea risolti  
Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,  
E' giunto Scipion con la sua gente?  
Lel. Poc'hora fa, ch'uno de suoi ne uenne,  
E disse; come egli è fuor de la porta,  
Ch'è di riscontro: ond'io uuo gire a lui.  
Ma qui dimora per mandarli pria  
Siface, e gli altri ancor, che sono presi  
Mas. Sarà ben fatto; e non gli date indugio  
Lel. Così far uoglio: ecco che uien Catone

Camerlingo

Camerlingo del campo, & hallo seco.  
Di ch'egli aspetti alquanto, accio ch'ei meni  
Con questi insieme ancora Sofonisba.  
Mas. Non accade mandarui la Regina.  
Lel. Perche non deue anch'ella andar con loro?  
Mas. Perch'ella è donna, e non è cosa honesta,  
Che uada mescolata fra Soldati.  
Lel. Sarebbe uano hauer questo rispetto,  
Andando, come andrà, con suo marito.  
Mas. Mandiã pur gli altri, che'l mandar la donna  
Non è senon souerchio, e l'huom, ch'è saggio,  
Non deue operar mai cosa souerchia.  
Lel. Sia, che si uoglia, i uò mandarli al tutto.  
Mas. Lelio non fate a me sì fatta ingiuria;  
Che insin'a Dio non è l'ingiuria grata.  
Lel. Che ingiuria ui facc'io, facendo quello,  
Che si costuma far da gente presa?  
Mas. Costei non si dee porre intra i prigioni  
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.  
Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface.  
Mas. Voi deuate saper come fu prima  
Mia sposa, poi Siface me la tolse;  
Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.  
Lel. Non ho da ricercar, che si sia fatto  
Quest'anni auanti; a me sol basta, ch'ella  
È di presente moglie di Siface;  
Il qual esser intendo de i Romani  
Co'l Regno, con la donna, e co i thesori.  
Mas. Non è piu di Siface, anzi ella è mia,  
Ch'io l'ho sposata, come ogniuno ha uisto.  
Lel. Voi l'hauete sposata? & in che luogo?  
Mas. Qui nella casa, ond'hor ne son'uscito.

B 6 Qui

**Lelio.** Qui ne la casa de nemici nostri.  
Ah fatto haueate un' opera non degna.  
**Mas.** Il fei con buona, & ottima speranza.  
**Lelio.** La speranza di quel, che non si deue,  
È spesso la ruina de mortali.  
**Mas.** Voglio più tosto, che'l ben far mi nuocia,  
Che hauere utilità d'una mal'opra.  
**Lelio.** Sò ben che siete tal, che homai u'è noto,  
Che non è ben alcun sopra la terra,  
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;  
E che non si dee hauere alcun per saggio,  
Se non è saggio ancora a se medesimo.  
Considerate adunque fra uoi stesso  
Quel, che hor haueate fatto, (deponendo  
La passion però prima da canto.  
Perch'ella inganna spesso la prudentia)  
E uederete, con che mal consiglio  
Preso haueate per moglie Sofonisba;  
Che n'è mortal nimica; e poscia è serua  
Del popolo di Roma, il qual u'ha dato  
Il Regno, e ui può dar cosa maggiore.  
E questa uoi sposaste in mezzo l'arme  
Senza aspettarci; e nel nimico albergo  
Celebraste le nozze; ah non haueate  
Vergogna pur udendo raccontarlo?  
Si che lasciate lei; che è gran guadagno  
L'abbandonare una cattiuu impresa.  
Questa sarebbe una facella ardente,  
Che ui arderia la casa; questa ancora  
Vi faria uenir uecchio inanzi tempo,  
E se pur ui sia noia abbandonarla,  
Sopportatela alquanto, e muterassi;  
Che'n

19  
Che'n questa uita, il dolce alcuna uolta  
Si face amaro, e poi ritorna dolce.  
**Cho.** Ah come temo; che sò ben, che spesso  
Spesso sono impediti i bei pensieri.  
**Mas.** Sì come non si dee senza gran causa  
Riputar buono un, che sia uisso male;  
Così non è da creder leggiermente,  
Che fatto sia cattiuo vn, che fu buono.  
Io, poi che son cattiuo reputato,  
Per hauer dato aiuto a la mia donna;  
Di che me ne credea ricener laude;  
Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,  
Mi par, che sia bellissima fatica;  
Mi sforzerò con qualche più parole  
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.  
Sò, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,  
Come Hasdrubale figlio di Gisgone,  
Mi diede già per moglie Sofonisba  
Sua figlia; e fatto genero di lui,  
Menommi seco a difensar la Spagna.  
A lhor Siface, a cui piaceua molto  
Questa mia donna, e disiaua hauerla,  
Si fe nimico de Cartaginesi;  
Ne stette molto, che con uoi fe lega.  
Ond'el Senato lor, che pur uoleua  
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra;  
Senza saputa mia, nè di suo padre  
Gli concesse per moglie Sofonisba;  
Ond'io dapoi di giusta ira commosso  
Gli feci guerra, e per hauer costei  
Lasciaiui'l Regno, e quasi ancor la uita.  
Hor l'ho rihauuta, ben con uostro aiuto.  
E di

E di ciò ue ne son molto obligato,  
 E sarò sempre mai, mentre ch'io uiua;  
 Perche la gratia partorir dee gratia,  
 E chi non si ricorda il beneficio,  
 E' ben di spirito, e di natura uile,  
 Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta  
 Quella, che mi cercai sempre ritorre?  
 E s'io non ho nel prenderla seruato  
 Il modo, e'l tempo, che deuea seruarsi,  
 Questo fu forse error; ma non già colpa.  
 Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica;  
 Il che niegh'io, percioche mai non hebbi  
 Gara alcuna con lei, ma con Siface.  
 Oltre di ciò, non uò commemorarui  
 Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta  
 Nel campo utilità con la mia gente;  
 Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,  
 Sì com'io son, che non è ben negarmi  
 La moglie, hauendo a me donato un regno;  
 Che chi concede un beneficio grande,  
 E poi niega un minore, ei non s'accorge,  
 Che la primiera gratia offende, e guasta.  
 Si che non m'essortate hor di lasciarla,  
 Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.  
**Cho.** Habbi pietà Signor del giusto amore  
 Di questo Re; non lo uoler priuare  
 D'vna sì cara, e ualorosa donna.  
**Lelio.** Quand'un s'accorge del commesso errore,  
 E seco stesso del fallir si pente,  
 Questi merta perdonò; e di costui  
 Si puo sperar che si ritorni al bene;  
 Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,  
 E da

E' da pensar, che mai non si correggia.  
 Non uoglio replicar con uoi parole;  
 Che non è saggio il medico, che uede,  
 Che'l mal uol ferro, & egli adopra incãti.  
 Ite littori miei dentr'al palazzo,  
 Menate presa la Regina fuore.  
**Mas.** Nessun di uoi, che qui d'intorno ascolta,  
 Pressuma porre il pie dentr'a la porta;  
 Che la faria del suo sangue uermiglia  
**Lel.** O che arroganza; dunque uoi credete  
 Far resistenza al campo de Romani?  
**Mas.** Non posso sopportar, che mi sia tolta  
 Costei, che m'è più, che la uita, cara.  
**Cat.** Guardate adietro ben tutti e prigioni,  
 Ch'io uedo apparecchiar si vna contesa,  
 Da cui nascer potria molta ruina;  
 Però uoglio cercar di rassettarla.  
**Lel.** Catone hauete uisto l'arroganza  
 Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?  
**Cat.** Ho uisto tutta la contesa uostrea.  
**Mas.** Piacemi ch'ogni cosa habbiate uisto,  
 Per saper ben da chi procede il torto.  
**Cat.** Saria ben fatto di troncar la uia  
 A questa uostrea impetuosa lite,  
 E non giunger più legne a tanto fuoco.  
 Perche la nimicitia de gli amici  
 E' graue; e quasi mai non si racconcia,  
 Se la si lascia andar troppo di lungo.  
 Io dirò'l uero a voi, sia che si voglia,  
 Che sempre si dee fare honore al uero;  
 Voi mi parete fuor di voi medesmi;  
 E parmi, che cerchiate dar dolore  
 A i vostri

A i vostri amici, & a i nimici viso.  
 Oue lasciate trasportarui a l'ira?  
 Non vedete la terra, in che voi siete?  
 E fra che gente? a voi mi volgo prima  
 Lelio, che hauete qui maggior possanza,  
 E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,  
 Che chi puo manco non riceua oltraggio;  
 Non vogliate esser tanto pertinace  
 Di menare al presente Sofonisba;  
 Ma lasciatela qui, di lei farassi  
 Cio che sarà il voler del Capitano.  
 Voi poscia Massinissa, che pensate?  
 Forse voler combatter co i Romani.  
 Per questa donna? ah non uogliate dare  
 Sì duro premio al riceuuto Impero;  
 Che quel, che sa remunerare altrui  
 Del ben, c'ha hauuto, ueramente è degno  
 D'esser amato sopra ogni altra cosa.  
 Non u'accorgete ancor, che simil guerra  
 Sarà uostra ruina manifesta?  
 Ponete adunque giù, ponete l'ire;  
 Che sarete contento stare a quello,  
 Che dirà Scipion di questa cosa.

Lelio. Vaton, ciò che voi dite, è sì ben detto,  
 Che sarebbe uergogna a contradirli;  
 Ma questo nuouo Re troppo è superbo,  
 E troppo uuole ogni cosa, che uuole;  
 Nondimeno io farò quel, che ui piace.  
 Mas. Sarei ben uile, e ueramente nulla,  
 S'io mi lasciassi torre anche la moglie.  
 Pur mi contento di restare a quello,  
 Che dirà Scipion di questa cosa.

Non

Cat. Non più contesa, nò, cessate homai,  
 Che (come vedo) voi sete d'accordo  
 Di stare a quel, che dica Scipione.  
 A dunque i menerò la gente presa  
 A lui, dapoi ue ne uerrete insieme.  
 Ben ui uorrei ueder, prima ch'io parta,  
 Toccar la mano, e far tra uoi la pace.  
 Lelio. Io son contento d'abbracciarlo ancora:  
 Perche con lui non tengo alcuna offesa.  
 Mas. Et io similmente; ecco l'abbraccio.  
 Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,  
 Come uoi siete; ch'egli è somma laude  
 Por l'offese in oblio, non che placarsi.  
 Hor io ne uado al campo; e ui ricordo  
 Di uenirne più tosto, che potete.  
 Lelio. Subito ne uerrò, ch'i habbia uedute  
 Le stalle, e che i caualli entro ui sono.  
 Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto  
 In fin de l'angoscioso mio dolore,  
 Che mi fa stare in lagrime, e sospiri;  
 Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto  
 Si uà fiaccando, in me nasce un timore,  
 Che mena dentr'al cuor nuoui martiri.  
 Nè sò, dou'io mi giri  
 La speme più, che homai troppo m'inganna.  
 Ma se'l ciel mi condanna  
 Sò, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.  
 Onde in sì gran periglio  
 Sommergerem, se Dio non ci difende;  
 Ch'ogni ben di quà giù da lui dipende.  
 Dunque Signor, se non ti par molesto  
 Il pregar, che li miei prieghi mortali  
 Possa



Possan venir all'alta tua presenza .  
 Io te ne priego; e'l cuor, quantunque mesto,  
 Si sforzerà di far, che non sien tali,  
 Che si disdica lor la tua clemenza .  
 Sò, che conosci senza  
 Che noi parliam quel, che ciascun disia .  
 Pur per l'antica via,  
 Oue n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo,  
 Con loro anch'io mi volgo,  
 E priegoti Signor, c'habbi pietate  
 Di questa nostra giouanil'etate .  
 Difendi Signor mio con la tua mano  
 Questa nostra honestà; c'habbiam difesa  
 Da mille insidie de l'humana vita .  
 Hor veggio intorno lei di mano in mano  
 Apparecchiarsi vna sì dura impresa,  
 Contra cui sarà nulla ogni altra aita,  
 Se tua pietà infinita  
 Non la soccorre . Homai Signor verace  
 Concedi la tua pace  
 A questa nostra infortunata gente;  
 E poni entr'a la mente  
 Di Scipion, che salui la Regina;  
 Tal che da noi s'allunghi ogni ruina .  
 In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,  
 Veggio annutrir caualli, e muouer arme;  
 Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;  
 E temo sì, che'l campo non trabocchi  
 Ne la cittade, e contra noi non s'arme .  
 Che quasi di paura mi disfaccio .  
 Misera me, che faccio?  
 Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada  
 Per

Per la più corta strada  
 Ad vdir la sententia de Romani;  
 Perche se fian sì humani,  
 Che Sofonisba resti a Massinissa,  
 Forse quindi harà fine ogni altra rissa .  
 Scip. Ecco i prigionj, e quel che'n più honorato  
 Luogo vien prima, è'l misero Siface;  
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore .  
 E rimirando lui penso a me stesso;  
 Che tutti, che viuiam sopra la terra,  
 Non siamo altro però, che polue, & ombra .  
 O come il vidi in gloriosa altezza,  
 Quando Hasdrubale, & io ne le sue case  
 Ci ritrouammo in vn medesimo giorno .  
 Ben quanto è più il fauor de la Fortuna,  
 Tanto è più da temer, che non si volga;  
 Che non fu alcun giamai sì caro a Dio,  
 Che viuesse sicuro vn giorno solo .  
 Cat. O Scipion, quest'è la gente presa;  
 Ordinate di lei ciò che vi piace .  
 Scip. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,  
 Intorno de le quai si facea guardia;  
 E solo il Re se ne rimanga meco .  
 Cat. Tant'è la turba de la gente intorno  
 Corsa qui per veder questi prigionj,  
 Che a fatica u'andran fin'a le tende .  
 Scip. Qual auuersa Fortuna v'ha condotto,  
 Siface, a far accordo co i nimici,  
 Senza guardare a sacramenti, e leghe,  
 Ch'eran fatte con noi primieramente .  
 Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme  
 Contra la nostra gente, che per noi  
 L'hauena

L'hauena mosse già contra Cartago .  
Sif. La causa fu la bella Sofonisba ;  
Del' amor de la qual fui preso, & arso ;  
Sendo costei de la sua patria amica ,  
Quanto alcun' altra mai, ch'indi n'uscisse.  
E di costumi, e di bellezze tali ,  
Che potean far di me, cio ch'a lei piacque,  
Si seppe dir, ch'ella da voi mi smosse ;  
Et a la patria sua tutto mi uolse .  
Così da quella mia vita serena  
M'ha posto in la miseria, che vedete .  
Ne la quale ho però questo conforto,  
Che'l maggior mio nimico hora l'ha presa  
Per moglie, e sò, ch'ei non sarà più forte  
Di quel, che mi foss'io, ma per l'etate ,  
E per l'acceso amor forse più lieue ;  
Onde ne seguirà la sua ruina ,  
Che'n vero a me sarà dolce vendetta .  
Ma uoi non riguardando al nostro errore ,  
Vi potete mostrar più saldo amico .  
Scip. Sempre del uostro error mi dolse, e duole,  
Così per uoi, come per mio rispetto ;  
Perche hauer non si può piaga maggiore,  
Nè che ci annoie più, d'un mal amico .  
Ecco, siete ridotto a caso tale ,  
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto .  
Cif. Non chiedo libertà, ch'esser non puote .  
Nè schiso anchor la morte ; che qualunque ;  
Si ritroua nel stato, in che son io ,  
Sà, che'l morir non gli è se non guadagno .  
Ma ben uorrei, che cio che si destina,  
S'esquisca di me senza tormenti :  
Non

28  
Scip. Non dubitate nò, di simil cose .  
Leuateli datorno le catene,  
E menatelo al nostro alloggiamento,  
Nè stia come prigion, ma come amico .  
Sif. Dio ui faccia felice in questa impresa,  
Et in ogni altra; poi che siete tale,  
Che non che i uostri amici, ma i nimici  
Sono costretti di portarui amore .  
Cho. Quanto, quanto dolor, quanta pietate  
Ho del misero stato di costui,  
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco  
Di thesoro, e di gente; hor in vn giorno  
Si troua esser prigion, mendico, e seruo .  
Scip. Cator, e udiste il ragionar, che ha fatto  
Siface, e come'l dir di Sofonisba  
Gli fu contra di noi due sproni ardenti?  
Pero sia buon ueder, che non ci toglia  
Quest'altro, con le dolci sue lusinghe .  
Cat. Son stato ne la terra, & ho parlato  
Con Massinissa; egli mi par disposto  
Di uoler stare a la sententia uostrea .  
Scip. Parui, che sia disposto di lasciarla .  
Cat. Credo che lo farà, ben con dolore .  
Scip. Faccialo pur: che de le medicine,  
Che si sogliono apporre a le fcrite,  
Quella da più dolor, ch'è più salubre .  
Cat. Ecco, ch'ei uien parlatene con lui .  
Cho. Ahime Signor, ahime, che s'apparecchia  
Contra'l uostro disio machina grande .  
Scip. Ben uenga Massinissa, il cui ualore  
E' degno ueramente d'ogni laude,  
I sento comendar per tante lingue .  
Quel,

Quel, che ne la battaglia hauete fatto,  
 Con la vostra persona, e col consiglio,  
 Ch' a uoi son per hauerne obligo eterno,  
 Et oltre a questo, la città di Roma  
 Vi renderà di ciò condegno merto;  
 Che quella terra mai senza mercede  
 Non lasciò rimaner, chi ben la serue.

Cho. Questo parlar mi dà qualche speranza.

Mas. I non uoglio negar, che non mi piaccia  
 D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci;  
 Che ueramente il fei con molta fede;  
 E senza altra speranza di guadagno;  
 Che'l maggior premio, ch'io mi possa hauere  
 E' ben seruir quest' honorata gente,

Scip. Andate un poco uoi tut ti da parte,  
 Ch'io uò restarmi sol con Massinissa

Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto  
 Separata starò, per fin ch'io senta  
 Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Scip. Signore, io penso, che null'altra cosa,  
 Che'l conoscere in me qualche uirtute,  
 V'inducesse da prima a pormi amore,  
 Ilquale amor dapoi ui ricondusse,  
 Che riponesse in Africa uoi stesso,  
 E le vostre speranze in la mia fede,  
 Ma sappiate però, che nessun'altra,  
 Di quelle alme uirtù, per cui ui piacqui,  
 Tanto m'allegro hauer, nè tanto honoro,  
 Quanto la temperantia, e'l contenermi  
 D'ogni libidinoso mio pensiero.  
 Questa, uorrei, che parimente uoi  
 Giungette a l'altre gran uirtù, che hauete

Crediate

Crediate a me, ch' a l'età nostra sono  
 Le sparse uoluptà, che habbiamo d'intorno,  
 Di più periglio, che i nemici armati;  
 E chi con temperantia le raffrena,  
 E doma, si può dir che acquista gloria  
 Molto maggior, che non s'acquista d'arme.  
 Quello, che senza me per uoi s'è fatto  
 Con ualore, e con senno, uolentieri  
 L'ho detto, e uolentier me lo ricordo;  
 Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso  
 Più tosto il ripensiate, che narrarlo  
 Vi faccia diuenir uermiglio in fronte,  
 Questo ui dico sol, che Sofonisba  
 E preda de Romani, e non potete  
 Hauer di lei disposto alcuna cosa,  
 Però u' esorto subito mandarla  
 Perche conuen, che la mandiamo a Roma.  
 E uoi s'hauete a lei uolta la mente,  
 Vincete il uostro cupido disio;  
 Et habbate rispetto a non guastare  
 Molte uirtù con questo uitio solo;  
 E non uogliate intenebrar la gratia  
 Di tanti uostri meriti, con fallo  
 Più graue, che la causa del fallire.

Mas. Io dirò Scipion qualche parola;  
 Acciò, che uoi, così senza sentirne  
 Alcuna mia ragion, non mi danniate.  
 Non fu pensier lasciuo, che m'indusse  
 A far quel, che fec'io, con Sofonisba;  
 Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare,  
 Sò, che sapete ben, che primamente  
 Il padre di costei me la promesse;

Ma

Ma Siface dapoi, perche l'amaua,  
Tant'operò, che da i Cartaginesi  
A me ne fu leuata, e a lui concessa.  
Ond'io salì per questo in tal disdegno,  
Che sempre mai dapoi gli ho fatto guerra;  
E con uoi mi congiunsi ultimamente;  
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,  
E come presi Hannone; e romper feci  
I cauai di Cartagine, a la torre,  
Che fe Agathocle Re di Siracusa.  
E poscia, quando Hasdrubale rompestè,  
Sapete, ch'io ui dissi i lor consigli;  
E sol m'opposi al campo di Siface.  
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi  
V'ho dato utilità con la mia gente.  
Donde presa m'hauea tanta baldanza,  
Che senz'altra dimanda mi ritolsi  
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubbata.  
A questa ancor m'indusse, che più uolte  
M'haueuate promesso di ridarme  
Tutto quel, che Siface m'occupaua.  
Ma se la moglie non mi sia renduta,  
Che più debb'io sperar che mi si renda?  
L'Europa, già tutta si uolse a l'arme,  
E passo il mar con piu di mille nauì  
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni  
Intorno a Troia, e poi la prese, & arse,  
Per far hauer la moglie a Menelao;  
Che già se ne fuggio con Alessandro;  
E stata era con lui uent'anni interi;  
E uoi non mi uolete render questa,  
Che ancor non è'l terz'anno, che Siface

Me la

Me la tolse per forza, e per inganni;  
Nè con tanta fatica s'è ritolta,  
Deh non negate a me sì caro dono,  
E non uogliate poi, che la vostr'ira  
Contra i Carthaginiensi si distenda  
Con tal furore infin contra le donne.  
Ma i benefici miei possano tanto,  
Che l'error di costei si le perdoni,  
Se mai fatto v'hauesse alcuna offesa.  
Che ben conuiensi per amor d'un buono  
Perdonare ad un reo; ma non si deue  
Punire un buon per il peccare altrui.  
Scip. Chi non sapesse; oue si fosse il torto,  
Et udisse il parlar, ch'haueate fatto,  
Non si potria pensar, ch'io non l'hauesse.  
Ma non è giusto quel, che parla bene  
In ogni cosa, oue la mente uolge;  
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.  
Se Sofonisba fosse uostra moglie,  
Senza alcun dubbio ue la renderei,  
Che uoi sapete ben, che già ui diedi  
Hannon Carthaginese; onde per cambio  
Di lui, color ui resero la madre.  
E come prima il Regno de Massuli  
(Ch'io sapeua esser uostro) si fu preso  
Senza punto tardar ue lo rendei.  
Ma se ui fu promessa Sofonisba  
(Come uoi dite) auanti, che à Siface,  
Questo non fa però, che ui sia moglie;  
Perche una sola, e semplice promessa  
Non face il matrimonio; e uoi giamai  
Non giaceste con lei, nè haueste prole.

C

Come

Come d'Helena hauea già Menelao.  
Oltre di ciò, s'ella era moglie nostra,  
Che ui accadeua risposarla ancora?  
E sì subitamente far le nozze  
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?  
Che uol dir poi, che nel principio, quando  
Tutte le cose nostre mi chiedeste,  
Non diceste di lei parola alcuna?  
Quinci si può ueder, ch'era d'altrui,  
Come era ueramente di Siface;  
Il quale è stato con gli auspici nostri  
Euinto, e preso; onde la sua persona,  
La moglie, le cittati, le castella,  
E finalmente cio ch'ei possedeua  
È preda sol del Popolo Romano.  
Et esso, e la Regina, (ancora ch'ella  
Non fosse da Cartagine, nè hauesse  
Il padre, capitano de i nimici)  
È di necessità mandare a Roma;  
Ou'ella harà da stare a la sententia  
Del popolo Romano, e del Senato;  
Imperochè si dice hauerli tolto,  
Et alienato un Re, che gli era amico;  
Et poscia hauerlo indotto a prender l'arme  
Contra di lor precipitosamente.  
Si ch'io non posso di costei disporre.  
Dunque senza tardar ne la mandate.  
Nè più cercate così fatto modo  
Hauer per forza le Romane spoglie.  
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,  
Dimandatela pur, che scriueremo  
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per

Per le vostre virtù vi la conceda.

Mas. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra  
D'hauer costei, più non farò contrasto;  
Ma uo, che ancor di questa mia persona  
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.  
Ben'io ui priego assai, che non vi spiaccia,  
S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;  
La qual troppo obligai senza pensarui;  
E promessi a costei, di mai non darla  
In potestà d'altrui, mentre che uiua.  
cip. Questa risposta è veramente degna  
Di Massinissa; hor fate adunque, come  
Vi pare il meglio, pur che habbiam la donna.  
Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,  
Che serui il uoler nostro, e la mia fede.  
ho. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri  
Souente alberghi, e reggi quella parte;  
Da cui non ti diparte  
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;  
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arte,  
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,  
Che porgon uolentieri  
A le feroci tue saette il fianco;  
Ogni ualore al tuo contrasto è manco.  
Nè solamente a gli huomini mortali  
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,  
E l'arroganza abbassi  
De maggior Dei con i dorati strali;  
E piante, & animali,  
E cio che uiue, cede a la tua forza;  
Che ne la resistentia si rinforza.  
La tua più uaga, e più soaua stanza

E ne' begli occhi de le donne belle:  
 Iui le tue facelle  
 Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta.  
 E come i nauiganti, per le stelle  
 Che son d'intorno al polo, hanno baldanza  
 Che là, ou'è lor speranza  
 Potranno andar con quella altera scorta;  
 Così la gente presa si conforta,  
 E spera ogni suo ben da quei bei lumi,  
 Che l'infiammaro; ond'hor ne trabe diletto.  
 Hor lagrime, hor sospetto,  
 Secondo il uariar d'altrui costumi,  
 Ben par che si consumi,  
 Se poi gli è tolto quel, che la distrugge.  
 Onde'l mal segue, e'l ben pauenta, e fugge.  
 Io, che mi truouo fuor de le tue mani,  
 Sento però nel cuor molto dolore,  
 Vedendo tanti gemiti, e sospiri,  
 Che affettuosamente manda fuore  
 L'acceso Re. forse forse fur uani  
 I prieghi suoi, ne sà, dou'hor si giri.  
 Ahime quanto dolor, quanti martiri  
 Harà la donna mia, se questo è uero;  
 Sò, che piu uolte chiamerà la morte.  
 O dolorosa sorte  
 Di chi possiede vn mal fondato Impero,  
 Ma tu possente Amor, che hai prese, e arse  
 Quell'anime gentil, non le lasciare  
 Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare  
 A sì largo disio l'hore sì scarse.  
 Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse  
 Con quella coppa, andando a la Regina,  
 Non

Non le rechi dolor, ma medicina.  
 Fam. Donne dolenti, e lagrimose in vista,  
 Non state piu di fuore;  
 Ma venite ne homai ne la cittade.  
 Che la Regina già s'è riuestita  
 Tutta di bianchi panni,  
 E s'apparecchia di voler portare  
 Oblationi al tempio; al qual disia,  
 Che vogliate ir con lei.  
 Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,  
 Che ci conturba il cuore?  
 Nè forse quella, a cui piu ch'altra accade  
 Saperlo, ancor l'intende. o nostra vita  
 Piena sempre d'affanni.  
 I uengo teco, i uengo per piacere  
 Insieme anch'io con la Signora mia  
 (Se non s'iam tarde) i Dei.  
 Fam. Io sono stato lungamente intento  
 A far la casa colta,  
 Come ordinato haueua la Regina;  
 Però non haggio inteso alcuna cosa  
 Di quel, che si sia fatto  
 Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete,  
 (Poi che dolor ui dà) non sarà graue  
 Di farlo manifesto.  
 Cho. Ohime Signora, ohime, come pauento,  
 Che tu non mi sia tolta,  
 E vadi serua in terra peregrina;  
 E se ben la sentenza mi è nascosa,  
 Pur vedo vn pessim'atto;  
 Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,  
 Non par, che si rallegri, anzi l'aggraua

C 3 Dolore

*Dolore aspro, e molesto.*

*Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno  
Il disiato effetto?*

*Che cosa dite voi, che cosa dite?*

*La promessa Regal dunque s'inferma?*

*Gran cosa è ch'una moglie*

*Sì bella, così tosto s'abbandoni.*

*Harà ben mille modi di salvarla,*

*Pur che salvar la uoglia*

*Cho. Oue manca la forza, arroge il danno.*

*E colui, che soggetto,*

*Mal puo lo suo Signor uincere a lite.*

*Già non harebbe il Re la mente inferma,*

*Com'ha, s'a le sue uoglie*

*Non uedesse seguir fatti non'buoni.*

*Costei non ha qui amico; ogniun che parla*

*Di lei, le annuntia doglia.*

*Fam. Ahi, chi non ha fauor da la fortuna,*

*Non creda hauere amici;*

*Ch'al fin s'auederà, quanto s'inganna.*

*Adunque al uostro dir le nozze nostre*

*Saranno disturbate?*

*Anzi haueranno un doloroso fine?*

*O dura sorte. hor io ne uado in casa,*

*A dir, che siete giunte.*

*Cho. Non son certa però di cosa alcuna;*

*Ma siamo sì infelici,*

*Ch'ogni segno men buono, il cuor m'affanna*

*Questo ueder, che'l Re non si dimostre,*

*Ma stia ne le serrate*

*Tende, e ne mandi fuor uoci meschine,*

*Mi fa con le speranze esser rimasa*

Da

*Da me tutte disgiunte.*

*O misera Regina,*

*Mentre, che t'apparecchi a fare honore*

*Al nuouo sposo, harai nuouo dolore.*

*O che dura ambasciata sarà quella,*

*Che ti dirà, ch'al campo*

*Vadi, per esser serua de Romani.*

*Lassa, pensando di disdegno auampo,*

*Ch'una donna sì bella*

*Diuenga preda in sì feroci mani.*

*O Dio, fa che fian uani*

*Questi nostri sospetti, ahi, che uien fuore*

*Serua, che piange, e si distrugge il cuore.*

*Ser. Ohime meschina, o trista la mia uita.*

*Che uol dir questo tuo sì duro pianto?*

*Ser. I piango ognihor, ch'io pëso a quel che uidi.*

*Cho. Che cosa hai tu ueduto? o com'io temo.*

*Ser. Tosto la uederete ancora uoi.*

*Cho. Dilla non ci tener tanto sospese.*

*Ser. In briue perderemo la Regina.*

*Cho. Come la perderemo? ù deue andare?*

*Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.*

*Cho. Non torna mai colui, ch'esce di uita.*

*Ser. Così farà costei. Cho. Dunque ella muore?*

*Ser. Credo che tosto habbia a morire. Ch. O dāno,*

*Danno piu graue assai, ch'io non pensaua.*

*Dimmi (ti prego) dimmi questa cosa;*

*E non t'incresca di narrarla tutta.*

*Ser. Come uscì Massinissa; la Regina*

*Fe nel palazzo suo tutti gli altari*

*Ornar di nuouo d'Edere, e di Mirti;*

*Et in quel mezo le sue belle membra*

C 4

Lauò

Lauò d'acqua di fiume ; e poi uestille  
Di bianche, adorne , pretiose uesti;  
Tal che a vederla ogniuno haria ben detto,  
Che'l Sol non uide mai cosa piu bella.  
E mentre rassettaua in vn canestro  
Alcune oblationi, che uolea  
Fare a Giunone , acciò ch'ella porgesse  
Fauore a queste sue nouelle nozze,  
Ecco vn di Massinissa, il quale un uaso  
D'argento haueua in man pien di ueneno;  
E conturbato alquanto ne la uista,  
Disse queste parole a la Regina :  
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,  
E dice, che seruato uolentieri  
V'haria la prima sua promessa fede,  
Si come deuea far marito a moglie ;  
Ma poi che questo da la forza altrui  
Gli è tolto, ecco ui serua la seconda;  
Che non andrete uiua ne le forze  
D'alcun Romano, e però ui ricorda  
Di far cosa condegna al uostro sangue.  
V dito questo, la Regina porse  
La mano, e prese arditamente il uaso:  
E poscia disse, al tuo Signor dirai,  
Che la sua nuoua sposa uolentieri  
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;  
Poi che non le puo dar cosa migliore.  
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,  
Se ne la morte non prendea marito.  
Poi con la tazza in man sospesa alquanto  
Si stette, e disse : non si vuol lasciare  
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posto

E posto quella giu, prese il canestro  
Con altre oblationi, e se n' andoe  
Pur là, dou' era uolta, e ngenocchiata,  
Disse diuotamente este parole.  
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,  
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)  
Io son uenuta a farui questi doni,  
E questi ultimi prieghi, assai diuersi  
Da quei, ch'io deuea far poco dauanti.  
Hor io ui priego se ui fu mai grata  
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,  
O se mai cura d'Africa ui punse,  
Che ui faccia seruar questo mio germe;  
Il quale, senza padre, e senza madre  
Riman, prima che giunga al second'anno;  
E fatel'uscir poi di seruitute,  
Non già, come n'esch'io, ma piu felice;  
Et gli anni, che son tolti a la mia uita,  
Siano aggiunti a la sua; tal ch'ei s'allieui  
Colonna a l'infelice suo lignaggio.  
Appresso, poi ui prenda anchor pietate  
Di queste fide mie care conserue,  
Ch'io lascio in mezo d'affamati lupi,  
Difendete il suo honore, e la sua uita.  
Fornito questo; quindi si partio;  
E uisitati poi tutti gli altari,  
Ne la camera sua fece ritorno;  
Oue senza tardar prese il ueneno,  
E tutto lo beueo sicuramente,  
Infin al fondo del lucente uase.  
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,  
E, ch'ella fece tutte queste cose

C 5 Senza



Senza gittarne lagrima, o sospiro;  
E senza pur cangiarsi di colore.  
Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa  
Vn bel drappo di seta, & un di lino;  
E disse: donne, quando sarò morta,  
Piaccaui riuoltare in questi panni  
Il corpo mio, e darli sepoltura.  
E postasi a seder sopra il suo letto,  
Sospirò forte, e disse: o letto mio,  
Oue deposti il fior de la mia uita,  
Rimanti in pace; da quest' hora inanzi  
Dormirò ne la terra eterno sonno  
D'indi riuolta al figlio, che piangea  
Nel prese in braccio, e disse. o figliuolino,  
Tu non conosci in quanto mal ti resti.  
E nel conoscer poco è ben dolcezza,  
Ma pur è graue mal senza dolore.  
Dio ti faccia di me piu fortunato,  
E di tuo padre; a cui se poi simigli  
Nel resto, forse non sarai da poco.  
E detto questo se lo strinse al petto,  
E lo basciò teneramente in fronte.  
E mentre ciò faceva, la bella faccia  
Di rugiadosa lagrime bagnaua;  
E ciascuna di noi piangea sì forte,  
Che non potea formare una parola.  
A le quali ella uolta, ad una ad una  
Toccò la mano, e disse. o donne mie  
Quest'è l'ultimo dì, ch'i habbia a uederui;  
Restate in pace; e chiedoui perdono  
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa,  
Poi non fu ne la casa alcun sì uile,

Che

Che non chiamasse, e che non li porgesse  
La man, prendendo l'ultima licentia.  
Pensate adunque noi, se giustamente  
In tal calamità mi struggo, e piango.  
Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,  
Ahi come ogni pensier tosto riuolgi.  
Ma tu, perche non sei con la Regina?  
Ser. La Regina era andata dopò questo,  
Nel piu secreto luogo de la casa,  
Per fare un sacrificio, che facesse  
Proserpina benigna a la sua morte.  
Il qual fatto che sia, uerrà di fuore.  
Per ueder anco noi nanzi' il suo fine;  
E qui mandommi a far che l'aspettassi.  
Cho. Troppo l'aspetterem, ma dimmi appresso,  
Herminia che faceva, che tanto l'ama?  
Ser. La misera nol seppe se non tardi,  
Ch'era di sopra, & ordinaua in tanto.  
Degno conuito a le future nozze.  
Ma come intese questo, furibonda  
Corse piangendo, e con le man si straccia  
I capelli, e le guance, & urla, e grida  
In modo, che faria pianger i sassi.  
Cho. Quando harà mai riposo  
Questa infelice casa,  
Ch'ogni hor s'empie d'affanni?  
Chi piu le sia pietoso?  
Qual altra l'è rimasa  
Speranza in tanti danni?  
Temp'è d'oscuro panni  
Vestirsi tutte quante;  
Per far quel sommo honore,

C 6

Che

Che merita il valore,  
E l'opre illustri, e sante,  
Di questa donna eletta,  
Sola fra noi perfetta?

Ser. Graui graui punture  
Son queste, o donne mie,  
C'habbiam da la Fortuna.  
Ohime quante sciagure,  
Quante pene aspre, e rie  
Sono congiunte in vna.

O Stelle, o Sole, o Luna,  
O Dio, che le governi,  
Il cui valor puo fare  
Ogni cosa mutare,  
Riuolta gli occhi eterni  
A la nostra Signora,  
Ch'è presso all'ultim' hora.

Cho. O suenturato figlio di Grisgone;  
Che farai, come senti  
La morte de la cara tua figliuola?  
Parmi, che ne l'orecchie mi risuona  
Il suon de tuoi lamenti:  
E che nessuna cosa hor ti consola.  
O madre, o madre, sola  
Sopra ogni madre già beata, e lieta,  
Come viuer potrai fra dolor tanto?  
Ben sieno i giorni tuoi, se pur tu viui,  
D'ogni allegrezza priui;  
Ben verferai da gli occhi eterno pianto.  
Questa è pur la Regina, o quanta pieta  
Si muoue entr'al mio cuore, o morte auara,  
Ci spogli ben d'vna eccellentia rara.

Cara

Sof. Cara luce del Sole, hor stà con Dio,  
E tu dolce mia Terra;  
Di cui voluto ho contentar la vista  
Alquanto anzi, ch'io mora.

Her. Voglio venir, voglio venire anch'io  
A star con voi sotterra  
Non vuò restare in questa vita trista  
Senza la mia Signora,

Sof. Ohime non son piu forte.  
Già si comincia à vicinar la morte.

Cho. Sostenetela bene. ah! poverina.  
Ponetela a sedere.  
Non la mouete nò, non la mouete.  
Ecco, che pur le passa questo affanno.

Sof. Donne, io vi lascio, e in man d'altro Signore,  
Che con miglior Fortuna  
Forse governerà questi paesi,  
Pur non vi spiaccia ricordarui alcuna  
Volta del nostro amore.  
E di qualche sospiro esser cortesi.

E prego Iddio, che la mia morte poi  
Rechi pace, e quiete a tutti voi.

Cho. Le gratie, e le virtù, che'l ciel v'ha date,  
Non son mai per vscirci de la mente,  
Mentre, che viuerem sopra la terra.  
Onde ornerem la nostra sepoltura  
De le lagrime nostre, e de i capelli.  
E poscia ogni anno la coroneremo  
Di fiori, & vi faremo quell'honore,  
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.

Sof. Le cortesi proferte, e'l parlar pio  
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.

Ne

Ne per la briue mia futura uita .  
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,  
Ch'una tanta pietà risguardi, & ami .  
Tu poscia Herminia mia renderai cura  
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.  
Ilquale, io spero, che celatamente  
Saprai condurre in piu sicura parte .

Her. Adunque, lassa, uoi pensate, ch'io  
Mi debbia senza uoi restare in uita?  
Crudele, hor non sapete il nostro amore,  
E quante uolte ancor m'hauete detto,  
Che se uoi su nel ciel foste Regina,  
Lo starui senza me ui saria doglia  
Hor ui pensate andare ad altra uita,  
E me lasciare in un continuo pianto.  
Non sarà questo nò, non sarà questo,  
Percioche al tutto ne uerrò con uoi .  
Ben deuenate, ben chiamarmi allhora  
Crudel, quando il uenen ui fu recato;  
E darmi la metà, che morte insieme,  
Allhor saremmo in un medesimo punto,  
E gite in compagnia ne l'altra uita.  
Ma poi, che questo a uoi non piacque fare  
Trovero un'altra uia da seguirui;  
Perche non uoglio mai, che s'oda dire;  
Herminia è uiua senza Sofonisba.

Sof. Herminia, deh non dir queste parole,  
E non voler possendo hauere un male,  
Ch'io n'habbia due; basta una morte sola.  
S'io non ti dissi nulla, quando presi  
Il toscò, non uolere hauerlo a sdegno,  
Che'l feci accid, che tu non m'impedissi;  
Che

32  
Che ben sapea, che non harei potuto  
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi,  
chi ben nasce, deue, o l'honorata  
Vita uolere, o l'honorata morte;  
Ond'io caduta in così basso luogo,  
Per non uoler lasciar sì bella fine,  
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.  
Ma tu, pur cerca manterti in uita;  
Che tosto haremo un lunghissimo spatio  
Di stare insieme, e sarà forse eterno.  
In questo mezzo a l'unico mio figlio,  
Viueno tu, non macherà la madre,  
Et esso alleuarai di tal maniera,  
Che fia forse ristauo a la sua gente.  
Appresso, poi tornando (come spero)  
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,  
Iui a i parenti miei tu narrerai  
Il modo, e la cagion de la mia morte,  
Si come per fuggir la seruitute,  
E per non far uergogna al nostro sangue,  
Ne la mia giouentù presi'l ueneno.  
E stando in casa ancor darai conforto  
A la mia uecchia, e sconsolata madre  
Che già ti elesse moglie a mio fratello;  
Et hora le sarai figliuola, e nuora.  
Si che sorella mia, se tanto m'ami,  
Come sò, che tu m'ami, habbi patientia;  
E fà, ch'io possa andar con la speranza  
De la tua uita, a quell'estremo passo;  
Che mi farà la morte esser suauè;  
Perche, uiueno tu, non more in tutto;  
Anzi uiue di me l'ottima parte,

Non

Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,  
Sì mi confido de la sua uirtute,  
Ben ui concederà questa dimanda.  
Her. Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto,  
Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio;  
Ma non potrò portar tanto dolore.  
Sof. Si ben, fa pur, che ti disponghi, e uogli,  
Che farai ciò, che uoi di te medesima.  
Her. Mi sforzerò di far ciò che uolete,  
Per rimaner nutrice al uostro figlio,  
Et a la madre serua, non che nuora.  
Poi se qualche parola hauesse detta  
Troppo arrogante, chiedoui perdono;  
Che per dolor non sò quel, che mi faccia.  
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie  
Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiesto,  
Meco sempre terrò la uost'ra imago,  
Che fu mandata al Re, quando ui tolse,  
E con essa li miei ragionamenti  
Facendo, ben che'l sia freddo conforto  
Pur prenderò nel mal qualche rist'auro.  
Appresso, spero ancor, che uenirete  
La notte in sogno spesso a consolarmi;  
Ch'egli è piacere assai uedere in sogno  
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.  
Così passerò il tempo, infìn che giunga  
Quel desiato dì, che a uoi mi meni.  
In questo mezo inui m'aspetterete.  
Et io curerò poi quando, ch'io muoia,  
Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;  
Acciò, che stiano eternamente insieme  
I corpi in terra, e l'alme in paradiso,  
Sof. Molto

Sof. Molto mi piace, che tu sia disposta  
Di compiacermi: hor morirò contenta.  
Ma tu sorella mia, primieramente  
Prendi'l mio figliuolin da la mia mano.  
Her. O da che cara man, che caro dono.  
Sof. Hora in uece di me li sarai madre.  
Her. Così farò, poi che di uoi fia priuo.  
Sof. O figlio figlio, quando piu bisogno  
Hai de la uita mia, da te mi parto.  
Her. Oime come farò fra tanta doglia?  
Sof. Il tempo suol far lieue ogni dolore.  
Her. Deh lasciatemi ancor uenir con uoi.  
Sof. Basta ben, basta, de la morte mia.  
Her. O fortuna crudel, di che mi spogli?  
Sof. O madre mia, quanto lontana siete.  
Almen potuto haueffi una sol uolta  
Vederui, & abbracciar ne la mia morte.  
Her. Felice, chi non uede  
Questo caso crudel; ch'assai men graue  
Ci pare il mal, che sobamente s'ode.  
Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,  
Quant'è, ch'io non vi uidi, nè più mai  
V'haggio a uedere; Iddio vi faccia lieti.  
Her. O quanto quanto ben perderà a vn'hora.  
Sof. Herminia mia, tu sola a questo tempo  
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.  
Her. Lassa, ualeffi pur per vn di loro.  
Sof. Hor sento ben, che la virtù si manca  
A poco a poco, e tuttauia camino.  
Her. Quanto amaro è per me questo viaggio.  
Sof. Che ueggio qui? che nuoua gente è questa?  
Her. Ohime infelice, che vedete voi?  
Non

**Sof.** Non uedete uoi questo, che mi tira;  
Che fai? doue mi meni? io sò ben doue;  
Lasciami pur; ch'io me ne uengo teco.  
**Her.** O che pietate, o che dolore estremo.  
**Sof.** A che piangete? non sapete ancora,  
Che ciò, che nasce, morte si destina?  
**Cho.** Ahime, che questa è pur troppo per tempo;  
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno:  
**Sof.** Il bene esser non puo troppo per tempo.  
**Her.** Che duro bene è quel, che ci distrugge.  
**Sof.** Accostateui a me, uoglio appogiar mi,  
Ch'io mi sento mancare, e già la notte  
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.  
**Her.** Appoggiateui pur sopra'l mio petto.  
**Sof.** O figlio mio, tu non harai piu madre,  
Ella già se ne uà; statti con Dio.  
**Her.** Oime, che cosa dolorosa ascolto.  
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate  
**Sof.** I non posso far altro, e sono in uia.  
**Her.** Alzate il uiso a questo, che ui bacia.  
**Cho.** Risguardatelo vn poco. **Sof.** Ahime, nò posso  
**Cho.** Dio ui raccolga in pace. **Sof.** Io uado; a Dio.  
**Her.** Oime, ch'io son distrutta,  
**Cho.** Ell'è passata con soaue morte.  
Sarebbe forse ben di ricoprirla.  
**Her.** Deh lasciatela alquanto. o donna cara,  
Luce de gli occhi miei, dolce mia uita,  
Tosto m'hauete, tosto abbandonata.  
O dolci lumi, o delicate mani,  
Come ui uedo stare. o felice alma  
Vdite un poco, udite la mia uoce:  
La nostra cara Herminia ui dimanda.  
Lassa,

**Cho.** Lassa, che piu non vede, e più non ode.  
Cuoprila pur, e riportianla dentro.  
**Her.** Ohime!  
**Cho.** Non la mouete giù di questa sedia,  
Ou'è, ma via portatela con essa.  
**Her.** Ohime!  
Ohime!  
**Cho.** Tenetela da i lati. hor ch'ella è dentro  
Da l'atrio, riponetela nel mezo;  
E racconcisi poi come ha da stare.  
**Her.** Ohime!  
Ohime!  
Ohime!  
**Cho.** Ohime Signora, o sola mia speranza,  
Che per uoler fuggire  
La seruitù, ci ha uete morte tutte.  
Nessun'altro soccorso piu n'auanza.  
Meglio è certo il morire,  
Che'l uiuer troppo a che s'iam'hor condotte?  
**Her.** Ohime uoi siete gita;  
Et io qui sono. ò misera mia uita.  
Ohimci.  
Ohime! perche non moro,  
Vedendoui in tal modo?  
**Cho.** Ben non è danno alcun, che sia maggiore  
De la necessità de la Fortuna;  
Che'l mal quand'è senza speranza alcuna,  
Ci reca intolerabile dolore.  
**Her.** O Signora mia cara,  
O Signora mia dolce,  
Come uiuero mai senza uederui.  
**Cho.** O sorte, sorte auara,  
Che

Che mai non si rindolce ;  
 O fallaci diletti , o mal proterui .  
 Ben mi sperai d'hauerui,  
 Regina, in altra guisa .  
 Ma il ben, ch' altrui diuisa ,  
 E' fragil , come vetro ;  
 E' l male è forte, e tosto ci vien dietro.

Her. Ohime ben son venuta  
 Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.  
 Corpo a che non ti schianti ?  
 A che non lasci st' anima tenace .  
 A che in sospiri, e pianti  
 La carne, e' l spirto homai non si disface ?  
 Sì d'alto è la caduta ,  
 Che la caduta mia non truoua il fondo .

Che. Pon freno Herminia al graue tuo dolore ,  
 Che ti trasporta in troppo amaro pianto .  
 Già non sei tu la prima, nè sarai  
 L'ultima ancora, che la morte priui  
 Di Regina sì cara, & di sorella .  
 Tu sai pur, che a ciascun, che viue in terra,  
 E forza trapassar questo viaggio ;  
 Però sopporta valorosamente  
 L'aspra necessità de la natura .

Her. Ben conosch'io, che non si puo far altro.  
 Ma son di carne ; e s'io fossi anco pietra ,  
 Penso, che sentirei questo dolore .  
 Priua, priua son io d'ogni mio bene ;  
 Onde vestirò sempre oscuri panni ;  
 Nè mai starò, doue si suoni, o canti ;  
 Ma viuerò tra lagrime, e sospiri .

Cho. Tacciam donne, tacciam ; però ch'io veggio  
 Massinissa

Massinissa venir verso' l palazzo

Mas. Il graue pianto, e' l lamentar ch'udia,  
 Mi fa molto temer, che Sofonisba  
 Habbi preso il veneno; onde ohime lasso,  
 Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate.

Mas. Donne, che uoglion dir tanti lamenti ?

Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spinse  
 A lamentare, e pianger la Regina.

Mas. Sarebbe uscita mai di questa uita ?

Cho. Adesso adesso ella se n'è passata.

Mas. O misera Regina, o sventurato,  
 Anzi infelice matrimonio nostro,  
 Dunque ella prese subito il ueneno,

Cho. Ella nol prese subito il ueneno,  
 Si come intesi, ma non stette molto.

Mas. Il seruo, che' l portò, mi disse, come  
 L'hauua posto giuso; e se n'andaua  
 A uisitare in casa alcuni altari;  
 Ond'io pensai; che prender nol douesse.

Cho. E fu ben uero; malo prese poi,  
 Come subitamente se ritorno.

Mas. Troppo fu presta; & io son stato troppo  
 Fuori d'ogni deuer tiepido, e lento,  
 Mentre cercaua uia da liberarla.

Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto ?

Mas. Subitamente che apparua l'ombra,  
 I la uolea mandar uerso Cartago,  
 Per l'oscuro silentio de la notte;  
 Et auuenisse poi quel che poteua.

Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,  
 Nol puo schinar dapoï consiglio humano.

Mas.

Maf. Oue si giace l'infelice donna?

Cho. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto.

Maf. Voglio uederla, prima che la terra  
M'asconda eternamente il suo bel uolto.

Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.

Her. Ohime!

Maf. Cara consorte mia, come ui uedo?  
Com'ho perso in un punto ogni diletto?  
Ahi con quanto piacere era ueduto  
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;  
Et hor, lasso, è disciolto in un momento  
Senza recarmi refrigerio alcuno.

Che duro caso la seconda uolta  
L'ha disturbato? ohime crudel fortuna;  
Ohime del dolor mio ministro fui;  
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo,  
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.

Cho. Spesso ci stà nascoso il ben, che hauemo,  
Nè si conosce mai, se non si perde.

Maf. Io uoglio a lei toccare anco la mano.

Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,  
Di non far noia a l'anima disciolta.

Maf. Voi dite ben; percioche a lei molesta  
Saria la man, che ne la morte sua  
Ha parte, & anco ne la mia ruina.  
Rimani in pace adunque anima santa.

Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,  
E rileua dappoi, come a lui piace,  
Ma la uirtù, che hauem, ci segue sola,  
Sola uiue con noi, nè mai si muore;  
Onde spero ancor uita a questa donna.

Maf. Farete belle, & honorate esequie

A la

A la diletta mia nouella sposa,  
Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero,  
E uestasi di nero ogni persona,  
Che uestironne anch'io; perche non sono  
Cer sepelir gia mai cosa piu cara.

Voi poscia Herminia, in luogo di cognata  
Sempre ui uoglio hauer tanto, ch'io uiua.

E se per voi, nè per quest'altre donne  
Posso far cosa alcuna, richiedete;

Che mi sarà diletto il compiacerui;  
Che l'amor, c'ho portato a Sofonisba,

Mentre uiuea, dopo la morte, ancora  
Vò, che ne suoi piu cari si trasfonda.

Her. Signor, sò che u'è noto il mio bisogno;  
E che sapete ancor, ch'altro non bramo,

Che far ritorno ne la patria mia;  
Però non porgerò piu lunghi prieghi;

Che chi uede'l bisogno de l'amico,  
Et aiutare il può, mai prieghi aspetta,

Costui, cred'io, tacitamente niega.

Maf. Mentre, che la fredd'ombra de la terra  
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,

Vi potrete vscir sicuramente  
Di Cirta, e sono ancor molto contento,

Che menate con voi cio che vi piace;  
E darouui caualli, e compagnia;

Che guideranui ne la terra vostra;  
Il che, son certo, che sarà giocondo

Vdir ne l'altra vita a Sofonisba,

Her. Et io u'haurò di questo obligo grande;  
Che in così amara, e pessima Fortuna,

Ricener non potrei cosa piu grata,

Andate

Maf. Andate dentro, & habbiassi ogni cura  
Di far l'esequie sontuose, e belle;  
Che ben trouerò modo al uostro andare.  
Ma questo, donne, sia tra noi sepolto.  
Mandate ancor per tutta la cittade,  
Che venga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutto quel, c'hauete imposto.

Cho. La fallace speranza de mortali,  
A guisa d'onda in un superbo fiume,  
Hora si vede, hor par, che si consume.  
Spesse fiate, quando ha maggior forza,  
E che ogni cosa par tranquilla, e lieta  
Il ciel ne manda giù qualche ruina,  
E talhor, quando il mar più si rinforza,  
E men si spera, il suo furor s'acqueta,  
E resta in tremolar l'onda marina;  
Che l'auenir ne la virtù diuina  
E' posto, il cui non cognito costume  
Fa il nostro antiueder-priuo di lume.

I L F I N E.



371025

50.000.343